

Della stessa autrice:

La saga dei Cazalet
Gli anni della leggerezza
Il tempo dell'attesa
Confusione
Tutto cambia

Il lungo sguardo
All'ombra di Julius
Cambio di rotta
Le mezze verità
Perdersi

Le strade

474

I edizione: giugno 2021
© 1995 Elizabeth Jane Howard
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Casting Off*
Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon

ISBN: 979-12-5967-056-4

www.fazieditore.it

Elizabeth Jane Howard

LA SAGA DEI
CAZALET

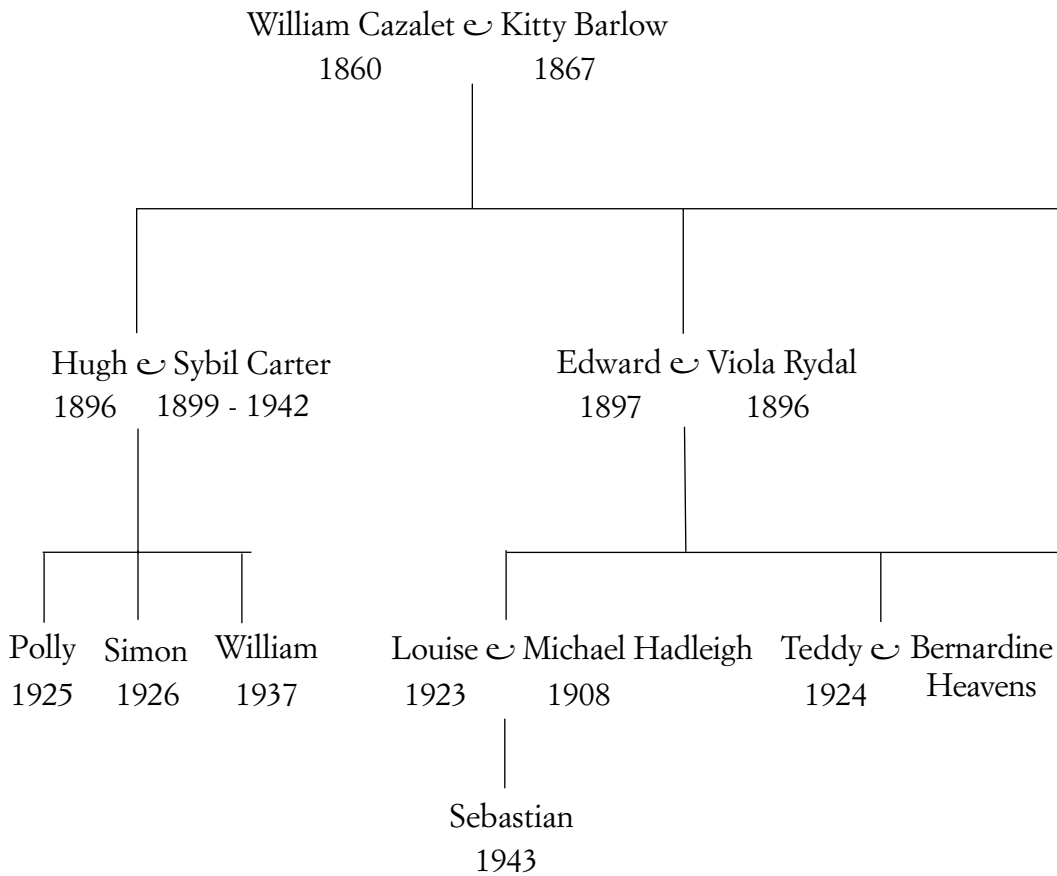
Allontanarsi

traduzione di Manuela Francescon

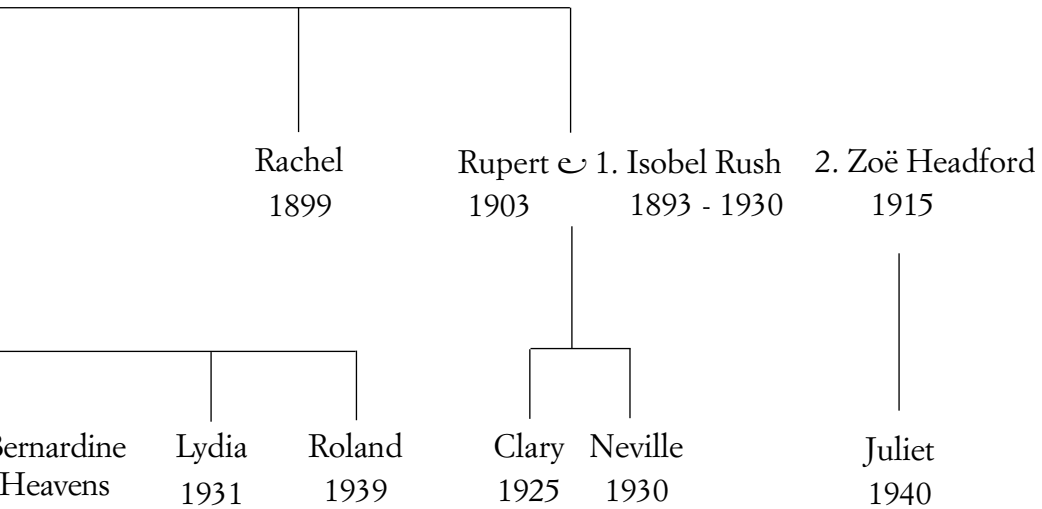


Fazi Editore

*A Sybille Bedford
con affetto e stima*



**L'ALBERO
GENEALOGICO
DEI CAZALET**



LE FAMIGLIE CAZALET E I LORO DOMESTICI

| | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| William Cazalet (il Generale) | Mrs Cripps <i>cuoca</i> |
| Kitty (la Duchessa), sua moglie | Ellen <i>bambinaia</i> |
| Rachel, la figlia nubile | Eileen <i>cameriera</i> |
| | Tonbridge <i>autista</i> |
| | McAlpine <i>giardiniera</i> |

Hugh Cazalet, il primo figlio
Sybil, sua moglie

| | |
|-----------------|--------------|
| Polly | i loro figli |
| Simon | |
| William (Wills) | |

Edward Cazalet, il secondo figlio
Villy, sua moglie

| | |
|---------------|--------------|
| Louise | i loro figli |
| Teddy | |
| Lydia | |
| Roland (Roly) | |

Rupert Cazalet, il terzo figlio
Zoë, la seconda moglie (Isobel,
la prima, è morta partorendo Neville)
Juliet, figlia di Rupert e Zoë

| | |
|------------------|----------------------------|
| Clarissa (Clary) | i figli di Rupert e Isobel |
| Neville | |
| Juliet | |

Jessica Castle, sorella di Villy
Raymond, suo marito

| | |
|-------------|--------------|
| Angela | i loro figli |
| Nora | |
| Christopher | |
| Judy | |

Introduzione

Le righe che seguono sono destinate ai lettori che non conoscono ancora le vicende della saga dei Cazalet, un ciclo di romanzi i cui primi sono intitolati *Gli anni della leggerezza, Il tempo dell'attesa e Confusione*.

Nell'estate del 1945 William e Kitty Cazalet, chiamati in famiglia il Generale e la Duchessa, conducono una vita tranquilla nella loro dimora di campagna nel Sussex, Home Place. Il Generale è ormai cieco. Hanno una figlia nubile, Rachel, e tre figli maschi che lavorano nell'azienda di legnami di proprietà della famiglia. Hugh è vedovo, Edward è sposato ma invischiato in una seria relazione extraconiugale, e Rupert, che è stato disperso in Francia per anni dopo Dunkerque, è appena tornato a casa da sua moglie Zoë.

La figlia di Edward, Louise, è sposata infelicemente con il ritrattista Michael Hadleigh. Hanno un figlio, Sebastian. Il fratello di Louise, Teddy, si trova in Arizona per compiere l'addestramento da pilota militare, e il suo ritorno in patria con la giovane moglie americana è atteso a momenti.

Polly e Clary, figlie rispettivamente di Hugh e Rupert, condividono un appartamento in affitto a Londra. Polly lavora per un arredatore e Clary per un agente letterario.

Il fratello di Polly, Simon, studia a Oxford. Il fratello di Clary, Neville, è ancora in collegio, a Stowe.

Durante l'assenza di Rupert, Zoë ha messo al mondo la loro bambina, Juliet.

Rachel vive al servizio degli altri, cosa che la sua affezionata amica Margot Sidney (Sid), un'insegnante di violino che vive a Londra, trova difficile da sopportare.

La moglie di Edward, Villy, ha una sorella di nome Jessica, sposata con Raymond. Hanno quattro figli: Angela, che si è appena fidanzata con un americano; Christopher, che vive in un camper col suo cane e lavora in una fattoria; Nora, che ha sposato un paraplegico e ha trasformato la dimora dei Castle nel Surrey in una casa di cura per invalidi, e infine Judy, che è ancora in collegio.

Miss Milliment, l'ormai molto anziana istitutrice di famiglia, andrà a vivere con Villy e Edward quando questi si trasferiranno di nuovo a Londra.

Diana Mackintosh, l'amante di Edward, ha avuto una figlia da lui.

Archie Lestrangle, amico fraterno di Rupert, lavora ancora all'Ammiragliato e raccoglie le confidenze di tutti i membri della famiglia.

La vicenda di *Allontanarsi* comincia nel giugno del 1945, subito dopo il ritorno in Inghilterra di Rupert.

PARTE PRIMA

I fratelli

Luglio 1945

«Perciò ho pensato che se io restassi fino al prossimo autunno, lei avrebbe tutto il tempo di trovare una sostituta adeguata. Ci tengo a causare meno fastidio possibile». Nel silenzio che seguì, cercò e trovò nella manica del maglione un piccolo fazzoletto di pizzo bianco con cui si soffiò il naso in maniera discreta e poco efficace. L'allergia era un vero tormento in quel periodo dell'anno.

Hugh la guardava sgomento. «Non troverò mai nessuna che sia adeguata quanto lei, nemmeno lontanamente». Il complimento la colpì come se le avesse lanciato addosso un sassolino, riscuotendola: la gentilezza di lui era una delle cose che maggiormente aveva temuto di quella conversazione.

«Nessuno è indispensabile, dicono, giusto?», ribatté, anche se alla prova dei fatti, e cioè in momenti come quello, non ci credeva affatto.

«È stata con me così a lungo! Sarò perduto senza di lei». All'epoca del suo primo giorno di lavoro, tra le ragazze erano di moda i capelli alla maschietta; adesso lei li aveva grigi. «Saranno più di vent'anni. Dio, come vola il tempo».

«Così dicono». Non era vero neanche questo, pensò. Ma per tutti quei ventitré anni mai le sarebbe passato per

la testa di contraddirlo. Capiva bene che era sconvolto: il lieve spasmo vicino alla tempia era già visibile e da un momento all'altro una mano sarebbe scattata sulla fronte e poi tra i capelli.

«E immagino», proseguì Hugh, «che non ci sia nulla che io possa dire per farle cambiare idea?».

Scosse la testa. «Si tratta di mia madre, capisce? Come le dicevo, non può assolutamente rimanere da sola per tutto il giorno».

Vi fu un breve silenzio mentre Hugh si rendeva conto che erano tornati alle battute iniziali di quella conversazione. Lei gli offrì il portasisigarette di legno d'alloro che aveva riempito come ogni mattina – per lui era più facile servirsi da lì che dover aprire il pacchetto con una mano sola – e aspettò che se ne fosse accesa una con l'accendino d'argento che gli aveva regalato Mrs Sybil l'anno dell'incoronazione. Lo stesso anno in cui l'azienda aveva fornito il legno di olmo per le sedie che erano state disposte all'interno dell'Abbazia: lei aveva visto quella che Mr Edward aveva comprato per sé in seguito, quant'era graziosa col suo rivestimento di velluto azzurro e le spigchette dorate! Per lei era stato motivo d'orgoglio il fatto che il loro legno fosse stato scelto per una cerimonia così importante, un momento storico. Era uno dei tanti bei ricordi che avrebbe portato con sé, adesso che andava in pensione.

«Stavo pensando», gli disse, «che forse potrei darle una mano a selezionare una persona».

«Conosce qualcuno?».

«Oh no! Pensavo che forse potrei aiutarla a scegliere fra i vari candidati».

«Sono certa che lei farebbe assai meglio di me». Cominciava a pulsargli la testa.

«Vuole che apra la finestra?».

«Sì. Non bisogna chiudersi dentro in una giornata come questa».

Non appena ebbe ruotato la maniglia e aperto di pochi centimetri la finestra a ghigliottina, il vento tiepido portò nella stanza gli strilli cadenzati e rochi del vecchio venditore di giornali all'angolo della strada. «Speciale elezioni! Fuori due ministri del Gabinetto! Grande svolta per i laburisti! Leggete tutto quel che c'è da sapere!».

«Mandi Tommy a comprare il giornale, per piacere, Miss Pearson. Sembrano brutte notizie, ma è sempre meglio saperle».

Ci andò direttamente lei, perché Tommy, il fattorino dell'ufficio, oltre a risultare il più delle volte irripetibile, era anche talmente lento che una volta Mr Rupert aveva detto – lo aveva sentito con le sue orecchie – che un bradi-po gli avrebbe fatto mangiare la polvere. Quanto avrebbe sentito la loro mancanza, pensò, cercando di respingere quel doloroso senso di perdita imminente. Ed era solo l'inizio. Ci sarebbe stata di sicuro una festiccioia di addio in ufficio, con tutti che le auguravano buona fortuna, bevessero alla sua salute e forse – c'era da aspettarselo – avrebbero anche messo insieme i soldi per un regalo. Poi l'attendeva l'ultimo viaggio in autobus verso la stazione e la camminata di venti minuti da New Cross fino all'84 di Laburnum Grove, dove avrebbe infilato la chiave nella serratura, sarebbe entrata e tutto sarebbe finito. Sua madre ce l'aveva sempre avuta con lei perché era nata fuori dal vincolo matrimoniale e, come diceva ogni volta che perdeva la pazienza, non era cresciuta meglio di come era nata. Qualche volta sarebbe uscita, certo, per fare la spesa e cambiare i libri in biblioteca e magari ci sarebbe scappa-

to un film al cinema, le rare volte che le sue finanze gliel'avessero consentito. Lasciando il lavoro così in anticipo rinunciava, infatti, a una parte cospicua della pensione che l'azienda passava ai dipendenti. Di vacanze poi non se ne sarebbe proprio parlato, almeno finché non si fosse risolta l'incontinenza di mamma, e per quella l'unica soluzione era che restasse in casa tutto il giorno per prevenire incidenti.

Durante le ultime settimane le si era affacciata alla mente l'idea che mamma lo facesse apposta, ma non era gentile sospettare una cosa del genere.

Quando tornò da Mr Hugh col giornale, era evidente che fosse in preda al suo solito mal di testa. Aveva abbassato la veneziana in modo che i raggi del sole non colpissero direttamente la scrivania, riflettendosi sul grosso calamaio d'argento che non usava mai. Gli mise il giornale sul tavolo.

«Buon Dio!», esclamò lui. «Fuori Macmillan e Bracken! E ora si prevede una vittoria schiacciante. Povero vecchio Churchill!».

«Non le sembra una vergogna? Dopo tutto quello che ha fatto per noi». Si congedò con queste parole, ma prima di reinsediarsi nel piccolo ambiente sul retro dove batteva a macchina e archiviava i documenti, le parve doveroso dirgli che sì, certo, sarebbe rimasta almeno fino a settembre e anche di più, se fossero sorte difficoltà nella ricerca della sostituta adatta.

«È davvero generoso da parte sua, Miss Pearson. Non c'è bisogno che le dica quanto mi dispiace che se ne vada».

Anche se sorrideva, la sofferenza gli si leggeva in faccia.

Nel bagno delle signore, dove si concesse un breve pianto silenzioso, si sorprese a pensare a come tutto sarebbe stato ben diverso se avesse dovuto lasciare il lavoro per occuparsi di una persona come Mr Hugh, invece

che di mamma. Che idea ridicola: chissà come le era venuta in mente.

Dopo che la segretaria ebbe chiuso la porta con quel gesto particolare che faceva quando lui aveva l'emicrania (disponeva di una vasta scelta di modi per dimostrargli che se ne era accorta, tutti capaci di irritarlo oltre ogni dire; poi con gli anni era sopraggiunta l'indifferenza), Hugh allontanò da sé il giornale, si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e aspettò che la medicina facesse effetto. La prospettiva di un governo laburista, ormai prossima a realizzarsi, gli risultava a dir poco indigesta. Dimostrava che alla resa dei conti le idee erano più importanti delle persone, circostanza che, seppure poteva essere nobile da un punto di vista morale, lo sorprendevo invece per la sua volgarità. Churchill era a buon diritto un eroe nazionale. Tutti lo conoscevano: la sua esuberanza, la sua oratoria, le sue bronchiti, i suoi sigari, mentre si sapeva poco e niente sul conto di questo Attlee. Il voto delle forze armate, pensò, sarebbe stato il fattore decisivo. Questi pensieri furono interrotti dall'arrivo di Cartwright con il suo rapporto sulle condizioni dei camion aziendali, che stavano dando delle preoccupazioni. Molti erano in uno stato tale che mantenerli era diventato antieconomico, ma ci sarebbe voluto del tempo prima che fosse possibile acquistare un numero adeguato di mezzi nuovi. «Dovrai fare del tuo meglio con quello che abbiamo, Cartwright». Al che Cartwright, un uomo dal sorriso tetro e scheletrico che si apriva su un'ampia chiostra di denti giallastri, attaccò con la consueta solfa sulla tinteggiatura dei veicoli. I camion della Cazalet erano azzurri con le scritte dorate. Erano gli unici con queste caratteristiche, perché la vernice blu si scrostava come nien-

te e andavano riverniciati di continuo. A Cartwright non piaceva dilapidare in quel modo i fondi a sua disposizione, soprattutto con una flotta così vecchia e in cattive condizioni, ma il Generale aveva decretato anni prima che i camion dovessero essere azzurri per distinguersi da tutti gli altri in circolazione. Edward e Hugh non volevano venire meno alla tradizione, soprattutto adesso che il loro vecchio padre non era più in grado di accorgersene. «Non cominciare, Cartwright. Continuerai a dipingerli finché non andrò da Rootes a vedere se possono costruirne degli altri».

«I Seddon sarebbero preferibili ai Commer, signore, se si può scegliere. Con gli attuali prezzi del carburante...».

«Sì, giusto. Hai ragione».

Cartwright disse di aver concluso, ciò nonostante non accennava ad andarsene. Venne fuori allora che aveva un nipote che stava per essere congedato, il figlio di suo fratello, spiegò. La famiglia viveva a Gosport e Cartwright aveva pensato che forse poteva esserci un impiego per lui al nuovo molo di Southampton. Hugh disse che avrebbe chiesto a suo fratello, Cartwright ringraziò a profusione e se ne andò.

Provò il consueto picco di ansia sentendo nominare Southampton, e un picco ancora più intenso sopraggiunse al pensiero di Miss Pearson che se ne andava. Dopo tutti quegli anni non gli andava proprio giù di dover trovare un'altra segretaria. «Fosse per te non cambierebbe mai niente, caro», gli aveva detto Sybil quando lui aveva protestato perché aveva cambiato pettinatura. Dio, fosse stata ancora viva non gliene sarebbe importato un bel niente di come portava i capelli! Erano passati tre anni ormai – tre anni e quattro mesi – dalla sua morte, e da al-

lora l'unico cambiamento era stato l'abituarsi a soffrire la sua mancanza. Era quello che la gente chiamava "andare avanti".

A questo punto si ritrovava a pensare, come ogni volta, che almeno la morte aveva messo fine al suo dolore, perché Hugh non avrebbe sopportato di vederla soffrire oltre. Per lei era stato meglio andarsene via, lasciarlo, piuttosto che restare nell'inferno della malattia.

Finì di leggere e firmare le lettere che Miss Pearson gli aveva messo davanti quando era venuta a rassegnare le dimissioni. Le avrebbe prese e imbustate mentre lui era a pranzo. Accese l'interfono per chiederle di chiamargli un taxi e dirle che forse avrebbe fatto tardi.

Andava a pranzo con Rachel, per fortuna. Non uno di quei pranzi d'affari in cui doveva per forza bere alcolici, un vero tormento quando era reduce da un'emicrania. Sempre più spesso si sentiva rinfrancato da piccole benedizioni di quel genere.

Avevano appuntamento in un ristorante italiano in Greek Street, che avevano scelto perché era tranquillo e incline a servire il genere di pietanze che potevano piacere a Rachel. Come la Duchessa, che non mangiava fuori in nessuna occasione, Rachel nutriva una profonda avversione verso il cibo "comprato", che era sempre troppo o troppo pesante o troppo elaborato o chissà cos'altro. Ma in quell'occasione era stata lei a invitare Hugh a pranzo, con la scusa che veniva a Londra per assistere a un concerto con Sid. «Devo solo parlarti di Home Place e Chester Terrace», gli aveva detto. «Continuano a discuterne e a fare progetti, ma sono in disaccordo su tutto. È inutile provare a parlarne nei fine settimana... verremmo interrotti di continuo».

Quando arrivò al ristorante fu accolto da Edda, l'anziana proprietaria, che gli annunciò che le signore lo aspettavano al piano di sopra, e quando salì si trovò di fronte Rachel e Sid.

«Caro, spero non ti dispiaccia! Io e Sid abbiamo programmato di passare la giornata insieme... mi ero dimenticata del nostro appuntamento».

«Certo che no. Sono felice di vederti», disse in tono cordiale.

Dentro di sé, aveva sempre trovato Sid un po' strana: con quel completo pesante di tweed che indossava praticamente ogni giorno dell'anno sopra una camicia maschile con tanto di cravatta, quei capelli corti per niente alla moda, la carnagione olivastra... sembrava un ragazzino invecchiato, ma era la migliore amica, se non l'unica, della sua cara Rachel e perciò meritava tutta la sua buona volontà.

«Per me sei una di famiglia, ormai», aggiunse, e fu subito ricompensato da un lieve rossore passeggero sul volto ansioso di sua sorella. «Te l'avevo detto», disse a Sid. E poi, rivolta a lui: «Ho dovuto convincerla a venire».

«So che avete delle questioni di famiglia da discutere e non volevo essere d'intralcio. Prometto che me starò buona e zitta come un topolino».

Proposito a cui però non tenne fede. Non affrontarono subito gli argomenti all'ordine del giorno: c'era prima da ordinare. Rachel, dopo aver esaminato il menu, chiese di avere una semplice omelette. Piccola, si raccomandò. Questo dopo che Hugh e Sid ebbero ordinato minestrone e brasato di fegato, mentre sorseggiavano il Martini che Rachel aveva rifiutato.

Si accesero delle sigarette mentre aspettavano la pri-

ma portata: Hugh aveva portato a Rachel un pacchetto di Passing Cloud, sapendo che erano le sue preferite, dopo quella marca egiziana che ormai non si trovava più.

«Oh, caro, ti ringrazio tanto! Ma Sid è magicamente riuscita a trovare le mie... non so come faccia!».

«Conosco un posto dove a volte le hanno, tutto qui», disse Sid in tono spiccio, come una persona i cui modesti trionfi erano compensati almeno da una discreta frequenza.

«Be', tienile comunque. Di riserva», disse Hugh.

«Mi viziate», replicò Rachel mettendo il pacchetto nella borsa.

Quando fu servito il minestrone, Hugh suggerì di affrontare l'argomento dei loro genitori. Il Generale voleva tornare a Chester Terrace per essere più vicino all'ufficio, «anche se, poveretto, ormai non riesce più a fare molto quando ci va»; invece la Duchessa, che quella casa l'aveva sempre detestata – troppo buia e spoglia, diceva – voleva restare a Home Place. «Il fatto è che proprio non le piace Londra! Lei vuole il suo giardino roccioso, le sue rose. Inoltre ci tiene che i nipoti abbiano un posto dove andare durante le vacanze. Lui però in campagna è sempre tanto irrequieto, adesso che non può andare né a cavallo né a caccia e non può costruire altre case... tutt'e due non fanno che dire a me quello che vogliono, ma non ne parlano tra loro. Perciò capisci che la situazione...».

«Le cose non potrebbero tornare come prima della guerra? Potrebbero tenere entrambe le case, così la Duchessa potrebbe andare in campagna ogni volta che vuole».

«No, non credo sia possibile. Eileen non ce la farebbe a fare su e giù per le scale a Londra, e inoltre il Generale ha promesso di lasciare la casa sopra il garage a Tonbridge e

alla Cripps, ora che si sposteranno. Sarebbe una cattiveria piantarli in asso. A Chester Terrace servono almeno tre domestici e a quanto sento dire è complicatissimo trovare gente affidabile. Le agenzie dicono che le ragazze non vogliono più andare a servizio». S'interruppe ed esclamò: «Oh, scusate! Vi sto rovinando il pranzo. Quella minestra sembra deliziosa».

«Vuoi assaggiare?», disse Sid porgendole il cucchiaino.

«No, cara, ti ringrazio. Se mangio la minestra, poi non riesco a mangiare nient'altro».

«Ma tu? Cosa vorresti fare *tu*?».

«Ottima domanda», s'intromise Sid.

La domanda disorientò Rachel. «Non ci ho pensato. Qualunque cosa li renda contenti, immagino».

«Non ti ho chiesto questo. Ti ho chiesto cosa piacerebbe a te».

«Non ti piacerebbe abitare a Londra?».

«Oh be', in un certo senso sarebbe bello».

Mentre i piatti della minestra venivano portati via per servire le altre portate, Rachel spiegò che, stando a Londra, per lei sarebbe stato più facile andare in ufficio anche un terzo giorno durante la settimana. Ora come ora, lavorando solo due giorni non riusciva a stare dietro a tutto. Anche perché prima che si mettesse a lavorare tutti dovevano confidarle le loro disgrazie... e già a raccontare l'ultima triste storia: il povero Wilson aveva la moglie in ospedale e nessun nonno che potesse badare ai bambini, casa loro era stata bombardata e adesso vivevano in un seminterrato umido di due stanze; sua sorella avrebbe potuto dar loro una mano coi bambini, ma era stata lasciata dal marito che a un passo dal congedo aveva annunciato di voler sposare una ragazza conosciuta a Mal-

ta... insomma, a Rachel dispiaceva tanto non essere nelle condizioni di aiutare tutti quelli che ne avevano bisogno.

Intanto l'omelette le si freddava nel piatto.

«Povera me», disse poi portandosene alla bocca un pezzo minuscolo, «vi sto annoiando coi miei sciocchi problemi da impiegata...».

Il fatto era che, pensò Hugh, quelli non erano affatto i *suo*i problemi, erano i problemi degli altri. Per un attimo si domandò come avessero fatto i dipendenti della Cazalet prima del suo arrivo. Ufficialmente il suo compito era occuparsi dei salari, delle assicurazioni e dei giorni di vacanza del personale, oltre alla gestione delle piccole spese e del materiale di cancelleria. In pratica era diventata la persona da cui tutti andavano per parlare dei loro crucci, non necessariamente riguardanti il lavoro, e adesso ne sapeva più lei della vita dei dipendenti dell'azienda di lui e suo fratello che ci lavoravano da anni.

Sid disse: «Queste cose però non c'entrano niente con i tuoi desideri». Il suo tono era lievemente alterato, notò Hugh, quasi accusatorio.

«Be', certo, sarebbe bello anche per altre ragioni. Ma queste decisioni non si prendono per motivi puramente egoistici».

«Perché no?». Vi fu un breve silenzio teso e poi Sid ripeté: «Spiegami perché no. Spiegami perché i sentimenti degli altri devono essere sempre più importanti dei tuoi».

Dal tono che usava sembrava quasi che stesse parlando dei suoi, di sentimenti, pensò Hugh cominciando a sentirsi a disagio. Povera Rach! In fondo voleva solo che tutti stessero bene: non era giusto aggredirla in quel modo. Si accorse che era impallidita e che non si dava nemmeno più la pena di fingere di mangiare la sua omelette.

«Be'», disse allora Hugh, «io dico che dovrebbero liberarsi di Chester Terrace. È troppo grande, e sarebbe meglio vendere adesso che c'è ancora un residuo di prestito da restituire e loro non sarebbero tenuti a pagare le riparazioni. Perché allora non tenere Home Place e prendere un appartamento in affitto a Londra per te e per il Generale quando vuole venire anche lui? La Duchessa potrebbe restarsene in campagna. In un appartamento ti basterebbe una domestica a ore, non credi?».

«Un appartamento... non so come possiate anche solo prenderlo in considerazione, un appartamento! Il Generale lo troverebbe troppo al di sotto dei suoi standard e la Duchessa direbbe che è sconveniente. Per lei negli appartamenti ci vivono solo gli scapoli prima di prendere moglie!».

«Sciocchezze», tagliò corto Sid. «Un sacco di gente andrà a vivere in appartamenti, così come un sacco di gente imparerà a cucinare».

«Ma non all'età della Duchessa! Non puoi pretendere che una persona di settantotto anni impari a cucinare». Ci fu un silenzio teso, poi Rachel aggiunse: «No, semmai *io* dovrei imparare».

Sid parve pentita e posò la mano sul braccio di Rachel. «Mi dispiace tanto. Ma è della tua vita che stiamo parlando, no?».

Hugh provò un oscuro senso di irritazione per i tentativi di Sid di averlo dalla sua parte. Pur avendo dichiarato di non voler dire una parola, stava invece interferendo in qualcosa che non la riguardava minimamente. Fece cenno al cameriere di portargli il menu e poi si rivolse a Rachel. «Non preoccuparti, cara. Parlerò io col Generale di un'alternativa a Chester Terrace, così tu e io andremo

in cerca del posto adatto. Se le cose si mettono proprio male puoi sempre stare da me per un po'. Dunque, chi vuole del gelato o della macedonia o entrambe le cose?».

Dopo che ebbero convinto Rachel, che sulle prime disse di non poter mangiare oltre, a ordinare della macedonia e dopo che Hugh e Sid ebbero ordinato le loro accompagnate dal gelato e dal caffè per tutti, Hugh sollevò il bicchiere e disse: «A cosa brindiamo? Alla pace?».

Rachel replicò: «Io propongo di brindare al povero Mr Churchill, poiché a quanto pare lo stiamo scaricando in malo modo. Non vi sembra incredibile che vogliamo estrometterlo proprio adesso che la guerra è finita?».

«La guerra non è proprio finita. Ne avremo ancora per almeno due anni in Giappone, credo. Questi altri non sono nuovi all'attività di governo, almeno a livello di gabinetto».

«Io sono favorevole ai nuovi. È tempo di cambiare».

Hugh replicò: «Io credo che la maggior parte della gente desideri tornare al più presto alla normalità».

«Secondo me non è possibile tornare al passato», disse Rachel. «Sarà tutto diverso».

«Ti riferisci al Welfare State e a un mondo migliore?».

Vide il viso di sua sorella contrarsi in una smorfia di disappunto e si ricordò di quando lui e Edward da piccoli la chiamavano *scimmia* per farla arrabbiare.

«No, voglio dire che la guerra ha cambiato le persone, le ha rese più solidali le une con le altre». Si rivolse a Sid. «La pensi così anche tu, vero? La gente ha condiviso tante cose, soprattutto quelle brutte: bombardamenti, separazioni, razionamenti, uomini che morivano al fronte...».

«Credo che non ci sia più quell'indifferenza, quell'arroganza», disse Sid. «Ma senza un governo laburista l'andazzo tornerà quello».

«Come ben sai, io non capisco niente di politica, ma mi pare che entrambe le parti stiano dicendo le stesse cose, no? Alloggi migliori, più istruzione, salari equi per tutti...».

«Sono le cose che dicono sempre».

«Noi non diciamo le stesse cose! Noi non vogliamo nazionalizzare le ferrovie e le miniere di carbone e tutto il resto». Hugh guardò Sid con occhi di fuoco. «Sarà il caos. E dal nostro punto di vista vorrà dire avere un solo cliente anziché molti, come invece sarebbe meglio».

Il cameriere servì il caffè. Va bene così, pensò Hugh. Non voleva discutere di politica con Sid: temeva di perdere il controllo e di fare un torto a Rachel.

Che adesso gli stava chiedendo: «Cosa pensi di fare? Mi riferisco a casa tua. Edward e Villy stanno vendendo la loro per cercarne una più piccola. A me sembra una buona idea».

In modo da potersene permettere un'altra dove mettere quella donna, pensò Hugh. «Non lo so. Ci sono affezionato. Sybil diceva sempre che non avrebbe mai voluto andarsene».

Ci fu un breve silenzio. Sid disse che sarebbe tornata subito.

«Miss Pearson se ne va», disse lui per cambiare discorso.

«Oh, caro! Lo temevo. Sua madre è invalida ormai. Mi ha detto che la scorsa settimana è tornata e ha trovato la povera signora distesa sul pavimento. Era caduta nel tentativo di alzarsi dalla sedia e non era riuscita a rimettersi in piedi».

«Mi mancherà».

«Ne sono certa. È una brutta situazione perché non

avrà la pensione intera. Volevo parlargliene. Temo che sarà davvero dura per lei».

«Avrà pur messo da parte qualcosa. Sono vent'anni che lavora per noi».

«Ventitré, veramente. Ma sua madre prende solo una modesta pensione come vedova, che comunque se ne andrà con lei. A parte la casa, Muriel non erediterà niente, e quando sua madre morirà probabilmente lei sarà troppo vecchia per cercare un altro impiego. Viste le circostanze, credi sarebbe possibile darle la pensione intera?».

«Il Vecchio direbbe che così si crea un precedente pericoloso. Se lo concediamo a lei, tutti quanti penseranno di avere diritto allo stesso trattamento».

«È assurdo», replicò Rachel in un tono brusco che non le era consueto. «Non è necessario che lui lo sappia, e nemmeno gli altri dipendenti».

La guardò con attenzione: nel suo sguardo c'era una ferocia inusitata, talmente inadatta alla sua persona che a Hugh venne quasi da ridere. «Naturalmente hai ragione tu. Hai sciolto il mio reazionario cuore di pietra».

Allora lei gli sorrise, arricciando un po' il naso come faceva quando nel sorriso metteva un sovrappiù di affetto. «Il tuo cuore è tutto meno che di pietra, caro mio».

Poi Sid fu di ritorno; Hugh chiese il conto e Rachel annunciò che avrebbe fatto una visita al bagno delle signore.

Non appena si fu allontanata, Sid disse: «Grazie per il pranzo. Sei stato molto gentile a invitarmi».

Alzò gli occhi dall'assegno che stava compilando: lei continuava a mescolare lo zucchero nel caffè e Hugh notò le sue mani forti, eleganti ma allo stesso tempo un po' maschili.

«Vedi», proseguì, «io lo so bene che non avrei dovuto immischiarmi in questioni che, dal tuo punto di vista, sono di famiglia e basta. Il fatto è che lei non si concede mai niente! Si preoccupa sempre degli altri, mai di se stessa. Credevo che adesso che la guerra è finita – qui da noi almeno – avrebbe cominciato a pensare alla sua vita».

«Forse non le interessa».

Per qualche ragione che gli era del tutto ignota, quel banale commento parve colpire nel segno. Per una frazione di secondo Sid fu colta alla sprovvista; poi disse, a voce così bassa che Hugh la sentì a malapena: «Spero davvero che le cose non stiano come dici».

Rachel tornò al tavolo. Si separarono appena fuori dal locale. Lui si diresse verso l'ufficio, le due donne verso Oxford Street, a comprare dischi da HMV e libri da Bumpus. «È a portata di mano: sono praticamente attaccati». C'era una strana tensione tra loro, come se ognuna avesse qualcosa da farsi perdonare dall'altra.

Ore dopo, a fine giornata, scese dal 27, percorse Lansdowne Road fino Ladbroke Grove ed entrò nella casa silenziosa, ripensando al commento di Rachel riguardo al suo cuore che non era di pietra. Il problema, pensò, non era di cosa fosse fatto il suo cuore: non sapeva nemmeno se ce l'aveva ancora, un cuore. Lo sforzo di voler trasformare il lutto in rimpianto, di nutrirsi solo e soltanto di ricordi del passato, lo sforzo infine di tenere insieme il corpo molle della nostalgia (cominciava a dubitare della sua memoria e a perdersi alcuni intricati dettagli dei ricordi più minuti), ma soprattutto la dolorosa assenza di qualcosa con cui sostituire il passato, tutto questo lo aveva logorato. Le emozioni non erano più in grado di sospingerlo nel presente: si trascinava dall'oggi al domani senza aspet-

tarsi nulla di nuovo. Era ancora capace d'irritarsi, questo sì, se non gli partiva la macchina o se Mrs Downs si dimenticava di ritirargli le camicie in lavanderia; e ancora gli saliva l'ansia, o forse era semplice rabbia, al pensiero di Edward e di quella donna, Diana Mackintosh, che lui si era fermamente rifiutato anche solo di conoscere. Di conseguenza era diventato molto difficile discutere con Edward alla vecchia facile maniera di una volta, e i due vivevano in uno stato permanente di disaccordo e reciproca irritazione per cose come il progetto Southampton, che per Hugh era stato un pessimo investimento dal quale, non ci fosse stato tra loro quest'altro, più profondo e privato, motivo di attrito, Hugh era certo che sarebbe riuscito a dissuaderlo. Comunque sia, adesso gli mancava il loro vecchio affiatamento, il loro affetto reciproco, con l'aggravante che quello era esattamente il tipo di problema che in altri tempi avrebbe risolto parlandone con Sybil, della cui sensibilità e del cui buon senso Hugh era ancora più acutamente consapevole ora che non poteva più beneficiarne. Aveva provato a discuterne con lei, ma non ci riusciva: del resto, in quei dialoghi immaginari, gli mancava proprio perché non era capace di interpretare il ruolo di lei. Diceva la sua battuta e poi c'era il silenzio, mentre cercava invano di immaginare quale sarebbe stata la replica di Sybil. Con Rupert non aveva mai avuto lo stesso affiatamento che aveva con Edward: quei sei anni di differenza si facevano sentire. Quando lui e Edward erano stati in Francia, nel 1924, Rupert andava ancora a scuola. Quando erano entrati a lavorare in azienda, Rupert si era iscritto alla Slade, deciso a diventare un artista e a non avere niente a che fare con la ditta paterna. Quando infine vi era entrato, l'aveva fatto dopo lunghe esitazioni e, secondo Hugh, so-

lo per fare contenta Zoë. Poi, dopo il miracoloso ritorno – avvenuto quando ormai tutti, pur non ammettendolo ad alta voce, avevano abbandonato le speranze – e dopo i festeggiamenti in famiglia, Rupert era sembrato stranamente chiuso in se stesso. Hugh aveva passato una bella serata con lui, lo aveva invitato a cena la sera in cui la Marina lo aveva congedato e prima di uscire avevano bevuto una bottiglia di champagne a casa. Rupert gli aveva chiesto di Sybil e Hugh gli aveva raccontato di quegli ultimi giorni in cui lui e la moglie avevano parlato per ore e ore e avevano scoperto così che entrambi sapevano che lei stava per morire e che ognuno si era sforzato di proteggere l'altro da quella consapevolezza, ma alla fine era stato dolce il sollievo di non doverlo più fare. Rupert allora lo aveva guardato senza parole, con gli occhi pieni di lacrime, e si era sentito confortato come non era mai successo da quando lei era morta, come se l'ingorgo rigido del dolore si fosse sciolto un poco al calore della silenziosa, completa solidarietà di suo fratello. Dopo erano usciti a cena diverse volte, e Hugh si era sentito quasi leggero. Ma non era stato più come quella prima sera: sentiva che c'era qualcosa di oscuro nel lungo periodo che Rupert aveva trascorso lontano e anche nella sua reticenza a parlarne; Hugh aveva fatto un solo incerto tentativo, poi aveva rinunciato a saperne di più. Si era detto che dopo un così lungo periodo di isolamento, il ritorno alla normale vita in famiglia non doveva essere facile, e tanto gli era bastato.

Poi c'erano i ragazzi, ma l'affetto che provava per loro era inficiato dall'ansia e dal senso di inadeguatezza. Senza Sybil si perdeva d'animo facilmente. Polly, per esempio: era quasi certo che si fosse innamorata. Se ne era accorto il Natale precedente, ma lei non gli aveva detto nulla e aveva

eluso i suoi tentativi – probabilmente goffi – di invitarla a confidarsi. A quanto pareva non se ne era fatto nulla: da mesi era apatica, formale, senza più un briciolo della sua vivacità. Hugh era in pensiero per lei, si sentiva escluso e temeva di essere una fonte di fastidio (il suo maggior cruccio, perché se era vero allora Polly passava del tempo con lui solo per pietà). Quando era venuto a sapere che Louise e Michael avrebbero lasciato la casa di St John's Wood, aveva fatto capire che Polly e Clary sarebbero state sempre le benvenute nelle loro stanze al secondo piano, ma Polly aveva detto solo: «È davvero gentile da parte tua, papà», e poi aveva cambiato discorso, perciò Hugh era abbastanza sicuro che non avrebbe accettato. Ecco perché era assurdo tenere quella casa. Usava solo la camera da letto, la cucina e il piccolo salotto sul retro: tutte le altre stanze erano chiuse e probabilmente sudicie, giacché Mrs Down, quelle due mattine alla settimana che veniva, non poteva certo tenere pulita tutta la casa. Si avvertiva il bisogno di una famiglia, di personale domestico e soprattutto di una padrona di casa. Il pensiero di traslocare lo terrorizzava: lo aveva fatto solo insieme a Sybil, e con lei era stata un'avventura entusiasmante. Da sposini avevano vissuto in un appartamento a Clanricarde Gardens, perché non potevano permettersi di più. Non era una bella casa: un piano ristrutturato alla bell'e meglio di un caseggiato alto con le finiture in stucco, al cui proprietario serviva un'entrata in più. Aveva soffitti altissimi con fregi incrostati di pittura, gigantesche finestre a ghigliottina che non chiudevano bene e un impianto di riscaldamento vorace quanto le fessure tra le assi del pavimento, che inghiottivano le forcine di Sybil e i bottoni delle sue giacche. Polly era nata lì, ma subito dopo si erano trasferiti a Bedford Gardens. Che bello era

stato traslocare! La loro piccola casa con un giardinetto davanti e uno dietro, il glicine che si arrampicava fino al balcone della camera. Ripensò alla loro prima notte in quella casa, al loro primo pasto lì, il pasticcio di maiale ordinato da Bellamy con la bottiglia di champagne portata da Edward quando era venuto a prendere Polly mentre dipingevano le pareti della sua stanza. Hugh si era preso una settimana di ferie e insieme avevano dipinto tutti i muri di casa, mangiando al sacco e dormendo su un materasso in soggiorno per il tempo necessario affinché Hugh posasse le assi del nuovo pavimento di legno della loro camera da letto. Era stata una delle settimane più felici della sua vita. Simon era nato lì, e si erano spostati di nuovo solo quando Sybil era rimasta incinta per la terza volta.

Perso in queste riflessioni si era cambiato le scarpe, si era lavato, si era versato un whisky e soda e si era seduto per ascoltare il notiziario alla radio. La situazione era ancora più sconcertante di come se l'era prefigurata. Churchill, a cui non erano ostili i liberali né i laburisti, aveva perso quasi un quarto dei suoi voti in favore di un indipendente, un tizio che Hugh non aveva mai sentito nominare. Si allungò per spegnere la radio. La stanza fu invasa dal silenzio. Restò fermo alcuni minuti a pensare a un modo per distrarsi. Poteva andare al club: lì di certo avrebbe trovato qualcuno con cui cenare e magari fare una partita a biliardo, ma temeva che tutti avrebbero parlato delle elezioni, e un bagno di depressione collettiva non era una prospettiva allettante. Poteva telefonare a Poll – *poteva*, ma era deciso a non farlo. Aveva obbligato se stesso a chiamarla non più di una volta la settimana. Non voleva imporle la sua presenza e non voleva essere un peso per lei. Simon era chissà dove col suo amico Salter: un viaggio in bicicletta per la

Cornovaglia. Hugh si ritrovò a capire solo in quel momento che se Simon aveva lavorato tanto duramente in quell'ultimo anno di scuola, così da essere ammesso a Oxford, era solo perché a Oxford ci andava Salter. Be', che male c'era? Sapeva che Sybil lo avrebbe incoraggiato in quel senso. In parte, certo, perché prolungare gli studi lo avrebbe tenuto più a lungo lontano dal fronte, il che voleva dire che probabilmente, quando fosse stato richiamato, non ci sarebbe più stato un fronte dove combattere. Del resto, Sybil avrebbe approvato comunque la scelta di Simon di andare all'università, perché aveva sempre dato all'istruzione più importanza di quanta gliene avesse mai data la famiglia. Il Generale la considerava una perdita di tempo e Edward non se ne curava più di tanto: aveva un pessimo ricordo dei suoi anni di scuola ed era stato un sollievo per lui che la guerra vi avesse posto fine. Ogni volta che si parlava di università, Edward tirava fuori la storia di un dibattito avvenuto prima della guerra alla Oxford Union, in cui la fazione pacifista era risultata preponderante, il che, secondo l'opinione più volte espressa da Edward, dava la misura del grado di degenerazione a cui si era spinta la gioventù e, implicitamente, di quanto i posti come Oxford riempissero la testa dei giovani di idee decadenti. La guerra, quando era scoppiata davvero, aveva smentito questi discorsi ma non aveva scalfito la ferma convinzione dei maschi di casa Cazalet che gli studi dovessero interrompersi il prima possibile in modo da lasciare spazio alla vita vera. Il fatto che Simon avesse scelto Medicina, del resto, aggiungeva alla faccenda un tocco di rispettabilità: la Duchessa, Rachel e Villy ne erano entusiaste; in effetti solo il Generale e Edward erano passivamente contrari, perché in fondo, Hugh lo sapeva bene, pen-

savano che gli uomini Cazalet dovessero occuparsi dell'azienda di famiglia e basta. Comunque Simon quella sera non era disponibile. Domani sarebbe andato nel Sussex, e così si mise a pensare a qualcosa da fare con Wills, che secondo lui stava risentendo di un eccesso di compagnia femminile. Quella sera proprio non gli andava di uscire. Si versò un altro bicchiere e scese nel seminterrato, dove dopo aver frugato un po' in giro trovò una scatola di carne, gli avanzi stantii della pagnotta con cui si era preparato la colazione per tutta la settimana e un paio di pomodori portati da Home Place il fine settimana precedente. Mise queste cose su un vassoio insieme all'apriscatole e tornò in soggiorno. Una serata tranquilla in casa, pensò, non lo avrebbe certo ucciso.

* * *

Si stava facendo tardi, pensò Edward, e naturalmente c'era da aspettarselo. Ogni volta che andava a Southampton saltava fuori qualche imprevisto, e quel giorno non aveva fatto eccezione. Era andato a sottoporre a colloquio due candidati per il ruolo di assistenti alla direzione del molo, e aveva portato con sé Rupert perché non aveva ancora mai visto il posto e, dato che sembrava ormai l'unico disponibile a dirigerlo, era ora di coinvolgerlo. Era partito col proposito di conoscere i due candidati, dopodiché si sarebbe concesso un buon pranzetto in compagnia di suo fratello e lo avrebbe accompagnato in un giro col deliberato proposito di farlo entusiasmare per il progetto. Ma le cose erano andate in maniera diversa. Il primo candidato all'impiego vacante era stato un disastro, uno spaccone prodigo di aneddoti su se stesso,

smaccatamente volti a metterlo in buona luce, ma avaro d'informazioni sulle sue precedenti esperienze. Il secondo era arrivato in ritardo, era in là con gli anni e molto nervoso; tendeva a schiarirsi la gola prima di aprire bocca e sudava, ma aveva un buon curriculum: aveva lavorato in una segheria di legni dolci per tutta la durata della guerra e aveva lasciato quel posto solo perché l'azienda lo aveva riassegnato al suo precedente occupante di ritorno dal fronte. Edward ebbe l'impressione che quel tale fosse più vecchio di quanto dichiarasse, ma non indagò oltre, e una volta finito il colloquio domandò a Rupert cosa ne pensasse.

«Mi ha fatto una buona impressione, ma non saprei dire se è adatto al lavoro».

«Be', abbiamo a disposizione solo questi due».

«Adesso. Ma fra poco ci saranno centinaia, migliaia di uomini in cerca di un impiego».

«A noi serve qualcuno adesso. A meno che non abbia voglia di farlo tu, come incarico provvisorio».

«Dio mio, no! Non saprei da dove cominciare! Non so niente di questa roba!». Sembrava inorridito. Dopo un breve silenzio aggiunse: «E poi vorrebbe dire trasferirsi qui, no? Zoë è così felice di essere tornata a Londra».

Era l'ultima cosa che avrebbe voluto sentirgli dire. Hugh non ne avrebbe voluto sapere, dato che era stato contrario al progetto fin dal principio, e lui aveva una situazione privata troppo complicata per gestirla stando a tanti chilometri di distanza da Londra. Ma al molo doveva esserci almeno un membro della famiglia.

«Senti», disse allora Edward. «Dormiamoci su e poi vedremo. Voglio mostrarti un po' il posto. Ma prima andiamo a mangiare».

Pranzarono al Polygon Hotel, e ci volle una vita. La sala era insolitamente gremita e il bar, dove si erano fermati a bere un aperitivo mentre aspettavano il tavolo, era pieno di uomini che commentavano l'esito delle elezioni pubblicato sull'edizione mattutina del giornale locale. Qua e là per la sala era possibile leggere i titoli di prima pagina. "Vittoria schiacciante dei laburisti!", oppure "La disfatta del partito conservatore".

«Non c'è molto a cui brindare», commentò Edward quando furono serviti loro i pink gin, ma Rupert disse che secondo lui era un buon risultato. Edward era sconcertato. «Fare fuori Churchill?», disse con enfasi. «È una follia bella e buona. Dopotutto ci ha fatto vincere la guerra».

«Ma la guerra è finita. Qui da noi, almeno».

«Ai laburisti interessa demolire l'impero e rovinare l'economia col loro maledetto Welfare State. Tutto perché la gente vuole le cose senza dare niente in cambio».

«Be', c'è gente che non ha un bel niente da un sacco di tempo».

«Senti un po', vecchio mio, mica starai diventando uno di quelli, i *rossi*?».

«Non sto diventando niente. E non sono mai stato un conservatore, anche se questo non fa di me un comunista. Vorrei solo un po' più di giustizia».

«Che intendi per giustizia?».

Silenzio: un angolo della carta metallizzata del suo pacchetto di Senior Service sembrava aver assorbito tutta l'attenzione di suo fratello.

«I corpi», disse poi. «Non mi riferisco ai morti. Ci ho fatto caso quando ero al comando di quel caccia. Gli uomini rimanevano a torso nudo, quando strofinavano il ponte o lavoravano in sala motori, oppure mi capitava di vederli

mentre facevo le ronde. Ho notato che gran parte dei marinai semplici hanno una conformazione diversa: le spalle più strette, il petto scavato, le gambe storte. E poi magri da far paura, coi denti ridotti non ti dico come: ti sorprendesti di sapere quanti di loro hanno i denti falsi. Sembrava che non avessero avuto la possibilità di crescere come si deve. Certo, c'erano delle eccezioni, omoni che lavoravano alle stive, scaricatori, minatori, ma molti invece venivano dalle città e lavoravano in ambienti chiusi. Credo di aver fatto caso soprattutto a quelli. Insomma, erano molto diversi da noi ufficiali. Allora credevo che a differenziarci fosse solo l'uniforme». Guardò il fratello con un mezzo sorriso pieno di tristezza. «Ma c'era dell'altro».

Forse sta per parlarmi della Francia, pensò Edward. Non ne aveva mai parlato. Mai. «E cosa?».

«Ecco... quando non hai molto da perdere, perdere qualcosa è molto peggio. A uno dei nostri tiratori hanno distrutto la casa in un bombardamento. Se noi perdiamo una casa, ne abbiamo un'altra, no? O possiamo comprarcela. Lui ha perso casa sua con tutto quello che c'era dentro. Ogni cosa».

«Poteva succedere a chiunque... è successo a molta gente».

«Certo. Ma è quello che succede dopo che fa la differenza».

No, non si stava confidando. Fu un sollievo per Edward quando il cameriere venne ad annunciare loro che il tavolo era pronto.

Ma una volta seduti il servizio fu molto lento, e quando riuscirono a tornare al molo erano le tre passate. Progettava di fare un giro veloce con Rupert e poi scappare, dato che aveva promesso a Diana di trascorrere il vener-

di sera insieme prima di andare a Home Place. Ma quando arrivarono il responsabile dei lavori disse loro che l'ispettore del comune voleva vedere Edward per una serie di modifiche ai fini della sicurezza antincendio. Questo significava esaminare il progetto in cantiere, e ci vollero quasi tre ore. Rupert se ne andò dopo un po', dicendo che avrebbe fatto un giro per conto suo.

Molte modifiche si sarebbero dovute effettuare durante la ricostruzione della segheria: farle adesso sarebbe costato molto di più. Disse a Turner, il responsabile, di fargli avere una copia della lista e annunciò che avrebbe domandato al loro ispettore come mai quelle verifiche non erano state fatte prima. Poi non riuscì a trovare Rupert, e dopo aver mandato qualcuno a cercarlo andò a telefonare a Diana per dirle che non avrebbe fatto in tempo a raggiungerla per cena. «Sono ancora a Southampton. Devo riportare Rupert a Londra, prima di venire da te. Mi dispiace, tesoro, ma non è dipeso da me».

Lei naturalmente ci restò male. Dopo aver chiuso la comunicazione, Edward ruotò sulla sedia per prendere una sigaretta e nel vano della porta del suo ufficio vide Rupert.

«Senti, non sapevo di rovinare i tuoi piani. Posso prendere il treno, non è un problema».

«Non ti preoccupare». Edward era infastidito oltre ogni dire: Rupert doveva aver sentito ogni parola. Lo spettacolo completo...

«Non avevo capito che andavi da qualche parte. È molto meglio se mi accompagni in stazione».

Se lo avesse portato in macchina solo fino alla stazione, sarebbe potuto arrivare da Diana in un'ora e mezza...

«Be', se per te è lo stesso... Ma prima beviamo qualcosa. C'è un bel pub qui in cima alla strada».

Mentre bevevano Edward raccontò a suo fratello di Diana: da quanto tempo durava la loro storia, di come da anni non provasse più certe cose per Villy, del marito di Diana che era morto lasciandola senza un centesimo e con quattro figli. «È un gran pasticcio. Non so cosa fare». Si sorprese del sollievo che gli dava avere qualcuno con cui parlarne.

«Vuoi sposarla?».

«Be', è proprio questo il problema, sai». Mentre lo diceva si rese conto che in effetti sì, era proprio quello che voleva. «Sai, quando hai un figlio da una donna...».

«Questo non lo avevi detto!».

«No? Be', in effetti quasi sicuramente ne ha avuti due da me. Lo sai come funziona: ti senti responsabile, non è facile voltarsi e andarsene, lasciarla sola...».

Rupert rimase in silenzio. Edward cominciò a temere che lo stesse disapprovando, come Hugh. Non lo avrebbe sopportato: aveva un bisogno disperato che qualcuno prendesse le sue parti. «L'amo davvero», disse. «Non sarebbe andata avanti così a lungo se non l'amassi più di quanto abbia mai amato nessun'altra. Inoltre, come si sentirebbe se l'abbandonassi così su due piedi?».

«Anche Villy probabilmente non impazzirebbe di gioia se l'abbandonassi. È al corrente di questa storia?».

«Dio mio, no! Non ne sa niente».

Poiché Rupert restò in silenzio, disse: «Cosa credi che dovrei fare?».

«Immagino come ti senti. Qualsiasi cosa tu faccia non sarà la cosa giusta...».

«È così! È esattamente così!».

«E immagina che lei, Diana, vorrà che vi sposiate».

«Be', non ne abbiamo mai parlato davvero, ma sono cer-

to che lo vuole». Scoppiò in una risatina imbarazzata. «Non fa che dire quanto mi adora... e altre cose di questo genere. Ne vuoi un altro?». Erano interi minuti che Rupert fissava assorto il fondo del bicchiere, ma fece un cenno di diniego.

«Immagino che tu debba prendere una decisione. O l'una o l'altra cosa».

«Però è una decisione bella grossa, no?». Quella era proprio una frase da Rupert, noto in famiglia per essere un eterno indeciso. «Pensavo», proseguì Edward, «che forse farei bene ad aspettare che Villy abbia trovato una casa che le piaccia, che si sia sistemata, ecco, prima di fare... be', qualcosa. È ora di andare. Le faccio uno squillo, a Diana, solo per dirle che arriverò per cena».

In macchina, verso la stazione, gli disse anche: «Mi piacerebbe tanto che vi conoscestes».

«Nessun problema».

«Davvero? Hugh non ne vuole sapere».

«Hugh ne è al corrente, allora?».

«Più o meno, ma si rifiuta di capire la situazione, mette la testa sotto la sabbia, mentre io e Diana riteniamo sia meglio parlarne in maniera aperta e franca».

«Non con Villy però».

«Quella è una cosa diversa, ragazzo mio, devi capire. Non posso discutere di questo con lei prima di aver deciso con certezza di fare il salto».

Mentre Rupert scendeva dalla macchina, Edward gli disse: «A proposito, non lo sa nessun altro».

Rupert rispose: «Va bene».

«Ti sono grato per avermi liberato».

«Non ti ho liberato da...».

«Mi riferisco al fatto che prendi il treno così che io non debba deludere Diana».

«Ah, quello. Non c'è problema, ho tutto il tempo del mondo».

Era un pomeriggio limpido e assolato, e Edward si diresse verso est col sole alle spalle, per andare a cenare e a trascorrere la notte con la sua amante. Quella prospettiva, che di solito lo rendeva euforico e spensierato, adesso assumeva nuove e diverse connotazioni. I compartimenti stagni in cui aveva tenuto divise le sue due vite durante il conflitto non funzionavano più a dovere: il senso di colpa trascinava di continuo dall'uno all'altro. Parlarne con Rupert, poi, aveva reso la questione più urgente. Quando gli aveva detto che Diana non aveva mai parlato di matrimonio, la sua era stata una semplificazione tendenziosa. Anche se non aveva mai pronunciato la parola "matrimonio", riusciva sempre a portare qualunque conversazione attorno a quell'argomento. Il fatto, per dirne una, che non poteva continuare a vivere in campagna. Be', del resto come darle torto: era una casetta minuscola e sperduta, dove si viveva nel più severo isolamento. Ma che altro poteva fare?, gli aveva chiesto più di una volta, con quegli occhi incantevoli fissi nei suoi. E poi faceva un sacco di piccole innocue domande cariche di sottintesi su Villy... Sarebbe rimasta in campagna o sarebbe tornata in città? Edward non le aveva detto del progetto di vendere Lansdowne Road, perché temeva che saltasse a delle conclusioni. Per lei era un vero supplizio, povera cara, dover vivere con quell'incertezza. Ma dopotutto lo era anche per lui. Non c'era nulla che desiderasse di più che sistemare Villy così da non doversi preoccupare più per lei ed essere libero di iniziare una nuova eccitante vita insieme a Diana. Forse, pensò prendendo la scatola del tabacco da fiuto (un vero toccasana se si correva il rischio di addormentarsi alla guida), dovrei dirle questo. E decise di fare così.

Perciò, mentre sorseggiavano il brandy dopo cena, glielo disse e lei ne fu commossa. «Oh, caro, che cosa bellissima hai detto!». Poi fu anche estremamente comprensiva riguardo al problema di Villy che tanto lo affliggeva. «Ma certo che capisco! Ma certo che devi pensare a lei prima di tutto. Entrambi dobbiamo metterla al primo posto».

* * *

Comprato il biglietto e constatato che il prossimo treno per Londra sarebbe partito di lì a venti minuti, si mise a passeggiare su e giù per la banchina, passando davanti all'edicola chiusa e alla caffetteria della stazione. Entrò: forse avevano delle sigarette e lui stava per restare senza. Non ne avevano. Il locale era sporco e deprimente, e puzzava di birra e polvere di carbone; le pareti recavano i resti, crepati e gonfi di umidità, di una vernice molto lucida verde chiaro e sul bancone c'erano grandi e pesanti cupole di vetro a proteggere panini dalla superficie raggrinzita per quanto erano vecchi. Proprio mentre si domandava chi mai sarebbe stato disposto a mangiarli, entrò un marinaio e ne comprò uno, insieme a una bottiglia di bianco. Rupert uscì dalla caffetteria e camminò fino alla fine della banchina. Era uno splendido pomeriggio, colmo di una dolce luce gialla con ombre dalle sfumature di falena; anzi, era una semplificazione: c'erano davvero tutti i colori. Distolse lo sguardo: lui non era un pittore, era un commerciante di legnami. Circostanza che, come molte altre nella sua vita attuale, gli sembrava del tutto irreali. Era meglio pensare a qualcos'altro. Pensò a suo fratello maggiore, a quel fratello affascinante che era stato una specie di eroe per lui, o almeno una figura da

prendere a modello. Era un'abitudine risalente a quando lui era uno scolaro e ancora infuriava la prima guerra mondiale. Povero vecchio Edward!, pensava adesso invece. Si era messo in un ginepraio. Qualunque scelta avesse fatto, qualcuno ne avrebbe sofferto irrimediabilmente... di colpo sentì di non poter pensare nemmeno a questo. Alla fine ci si abituerà, si ritrovò a pensare. Avrebbe potuto dirlo ad alta voce, ed era chiaro che si riferiva a Villy. Gli era anche chiaro che Edward avrebbe preso la strada più facile. Magari avrebbe sbagliato scelta, ma era certo che il suo criterio sarebbe stato quello. E dal momento che qualunque decisione avrebbe provocato l'infelicità di una persona, non sarebbe stato meglio, allora, se Edward avesse scelto la strada più complicata? La cosa più difficile era implicitamente la più giusta, pensò, ma saperlo non necessariamente gli sarebbe stato di conforto. Tutto sommato Edward se l'era spassata per anni: era pur tempo che fosse messo di fronte alla necessità di una scelta. Per un pezzo la sua vita era stata una trama di bugie, evasioni, omissioni di verità essenziali.

Non era bravo ad arrabbiarsi, lui. Il risentimento e il biasimo che gli erano montati nei confronti di Edward erano evaporati nell'attimo in cui aveva cercato di tradurli in parole: non si trattava solo di prendere una decisione ma anche di vivere l'indomani in ciò che ne sarebbe risultato, di gestirne le conseguenze a lungo termine.

Il treno era arrivato: non sapeva da quanto tempo era lì e corse per salirci su. Trovò uno scompartimento vuoto e prese posto in un angolo, per dormire un po'. Ma appena chiuse gli occhi la testa gli si riempì di immagini familiari silenti che aspettavano di animarsi nei suoi sogni, di parlare, di rimettere in scena i momenti salienti di

quegli ultimi tre mesi: la testa di Michèle affondata nel cuscino dopo che l'aveva baciata – doveva essere rimasta così mentre lui se ne andava, nel silenzio rotto solo dal rumore dei suoi passi, mentre si allontanava dalla casa voltandosi solo una volta per vedere se si era affacciata alla finestra, e non l'aveva fatto; poi l'intermezzo sulla nave, quel viaggio che era stato penoso e che invece nel ricordo, adesso che poteva abbandonarsi alla malinconia, gli pareva quasi un balsamo rispetto all'immagine dolente di lei. Aveva scelto di passare la notte a Londra prima di partire per l'ultimo tratto del suo viaggio di ritorno, ma non aveva denaro a parte il necessario che gli aveva fornito il capitano della nave per pagarsi il biglietto del treno. Non gli era venuto in mente di chiederne di più, così andò a piedi da Waterloo Station fino a Charing Cross. Rimase sconvolto dall'aspetto prostrato e malconcio di Londra. Comprò il biglietto e guardò dal finestrino la campagna che gli era familiare, fumando l'ultima sigaretta del pacchetto che gli avevano dato in nave e cercando di figurarsi il suo imminente incontro con Zoë.

Non ci riuscì.

Nessuna delle immagini che gli attraversarono la mente durante il viaggio verso Battle aveva un briciolo di vita, né lui ci credeva. Forse ormai non l'amava più, forse sarebbe impazzita di gioia, forse non era nemmeno lì: non sapeva niente, non sapeva nemmeno cosa avrebbe provato lui. E infatti, quando finalmente arrivò a Home Place, a metà pomeriggio, lei non c'era. Attraversò il vecchio cancello bianco che portava all'ingresso e vide sua madre in ginocchio nel giardino roccioso. Proprio mentre pensava che forse vederlo all'improvviso sarebbe stato uno shock troppo grande, lei alzò gli occhi e lo vide. Allora la raggiunse a

grandi passi, s'inginocchiò e l'abbracciò; l'espressione del suo viso gli riempì gli occhi di lacrime. Lei gli si aggrappò, incapace di dire alcunché, poi gli posò le mani sulle spalle come per allontanarlo. «Fatti guardare», disse. Rideva, un suono acuto, strozzato; le lacrime le rigavano le guance.

«Oh, mio caro ragazzo!».

«Su, su!», disse poi. «Cerchiamo di fare le cose per bene. Zoë ha portato Juliet a Watlington, all'emporio. Vorrete di certo stare un po' insieme, in tranquillità». Aveva preso il fazzolettino bianco dal suo solito posto, sotto l'orologio, e si stava asciugando gli occhi, e Rupert vide con un lampo d'affetto la voglia rossa sul dorso della sua mano.

«Sta bene?».

Incontrò il suo sguardo e, proprio mentre ne riscopriva la semplice e familiare franchezza, gli parve che si oscurasse un po'.

«Sì», disse. «È stata davvero dura per lei. Io le voglio molto bene. Tua figlia è un gioiello. Perché non vai loro incontro?».

E così aveva fatto. Aveva percorso a ritroso il viale d'ingresso fino alla strada in salita e poi le aveva viste in cima alla collina, accanto al cancello dei campi di famiglia. Juliet era seduta sul cancello con Zoë accanto e, pur non capendo cosa si dicessero, si accorse che era in corso un battibecco.

«...vado sempre da questa parte! Perfino Ellen lo sa che da questa parte è meglio...».

Rupert affrettò il passo.

«Oggi proprio non mi va di giocare alla carrozza».

«Ma non ti va mai!».

Indossava un berrettino rosso, ma era girata di spalle. Rupert non le vide il viso.

«Vedi, io...», esordì Zoë, e poi lo vide e restò immobile mentre lui la raggiungeva.

Si fissarono; era impallidita. Quando parlò, lo fece con voce spaventata, roca, incredula. «Rupert! Rupert! Rupert!». La terza volta tese una mano e gli toccò la spalla.

«Sì». Dovrei abbracciarla, pensava, ma non ebbe il tempo di farlo perché lei si mosse verso Juliet.

«C'è tuo padre!».

Rupert si voltò verso la bambina che lo fissava.

«Ha una tua foto nella sua cameretta».

Rupert fece per tirarla giù dal cancello, ma lei vi si aggrappò con tutt'e due le mani.

«Me lo dai un bacio?».

La bambina lo guardò incerta sul da farsi. «Se tu avessi la barba non lo farei. Per via degli uccelli. Lo dice una poesia». Era bellissima, una Zoë in miniatura con gli occhi blu dei Cazalet.

«Be', come vedi, io non ho la barba».

Juliet avvicinò il viso al suo e gli diede un bacio schioccante. La sua bocca era rosso chiaro e lucida come una bacca di ribes. Anche lui le diede un bacio e lei si voltò dall'altra parte strizzando gli occhi.

«Non vuoi scendere?».

Scosse la testa e strinse ancora più forte le punte di lancia del cancello. Rupert si voltò verso Zoë. Indossava un vecchio impermeabile da equitazione con un foulard verde intorno al collo. Era ancora molto pallida.

«Non volevo spaventarti».

«Lo so», disse lei di getto. «Lo so che non volevi».

«Giochiamo? Ho tanta voglia di giocare alla carrozza! Tanta tanta...».

Così i desideri di Juliet furono esauditi e andarono a

giocare sull'albero caduto nel bosco dietro casa. Rupert si rese conto solo in seguito di quanto fosse stata provvidenziale la presenza della piccola. Permetteva loro di rimandare il momento dell'intimità, o almeno ne giustificava l'attuale mancanza, perché Rupert sentiva che anche Zoë era a disagio, e profondamente intimidita. Rupert la toccò per la prima volta mentre scendeva dal ramo di un albero dopo aver invocato una pausa dal gioco. Era arrossita al suo tocco.

«Non riesco a crederci. È talmente straordinario...», cominciò a dire in un tono basso, nervoso, ma fu subito interrotta da Juliet che era in piedi sul punto più alto del tronco e gridava: «Prendetemi! Sto per saltare!».

La prese Rupert e lei si divincolò dalle sue braccia per scendere a terra. Poi ordinò: «Adesso ci prendiamo tutti e tre per mano e andiamo a casa». Così avevano camminato verso casa separati dalla loro figliola che marciava contenta nel mezzo. Durante quella passeggiata aveva appreso della morte di Sybil, della cecità di suo padre, che Neville era a Stowe e che Clary viveva a Londra, lavorava per un agente letterario e abitava in casa di Louise... oh sì, e che Louise si era sposata con Michael Hadleigh, il ritrattista. Il racconto degli avvenimenti della famiglia sembrò facilitare le cose a entrambi. Archie era stato meraviglioso, gli disse Zoë, era stato lui a trovare una scuola migliore per Neville dopo quel suo tentativo di fuga, si era preso cura di Clary e Polly ed era venuto a trovare la famiglia nei fine settimana, tirando su il morale a tutti. Rupert pensò per qualche attimo che forse Zoë si era innamorata di lui, ma poi scansò quel pensiero trovandolo ignobile; quando il dubbio gli tornò, quella stessa sera, capì che a spaventarlo in realtà era il fatto che non gliene importava poi molto... però

entrando in casa era stato investito da un'ondata di odori familiari – fumo di legna bruciata, impermeabili bagnati, le violaciocche che la Duchessa disponeva sempre in un grosso vaso all'ingresso, l'aroma di vaniglia di un dolce appena sfornato e posato sull'ampio tavolo per il tè pomeridiano – ed era stato invaso da un piacere semplice e domestico, e per un attimo si era sentito a casa, felice. Si rese conto di avere una gran fame, anzi stava per svenire dalla fame: non mangiava niente dal viaggio in nave, che adesso sembrava lontano in modo immenso e irrealistico. Ma gli bastò dire che non vedeva l'ora di bere un bel tè e iniziò una vera e propria sfilata di cibarie. Due uova sode, un toast alla gallese, un panino al pollo, due fette di torta. Mangiò tutto sotto gli sguardi indulgenti e raggianti della Duchessa, di Villy, di Miss Milliment e di Ellen, e quelli sempre più indignati dei bambini: Lydia, Wills – che non era più un neonato, ma un ragazzino di ben otto anni! –, Roland e Juliet, sua figlia. Furono proprio i bambini i primi ad alludere alla durata della sua assenza. «A noi le uova sode le danno solo quando compiamo gli anni», disse qualcuno di loro. «E non *le uova*, ma un solo misero ovetto! Una volta l'anno». E così via.

E furono sempre i bambini a investirlo con domande dirette. Davvero era stato fatto prigioniero? Come era riuscito a scappare? Perché non era tornato subito, quando era finita la guerra? Quest'ultima domanda l'aveva formulata Lydia, ma sua madre la zitti ammonendola che lo zio era molto stanco e non voleva essere sottoposto a un interrogatorio adesso che era appena tornato a casa. I capelli, notò Rupert, le si erano fatti tutti bianchi, ma le spesse sopracciglia erano rimaste nere.

Per sottrarsi alla curiosità generale, Rupert domandò

di Clary e Neville e Lydia gli rispose battendo gli adulti sul tempo. «Neville ha cambiato voce, ma di carattere non è migliorato per niente. È sempre disgustoso, solo in un modo leggermente diverso. Gioca a soldi e non vuole mai fare un gioco decente con noi. Clary sì che è simpatica. Devi chiamarla, zio Rupe, impazzirà dalla gioia! È sempre stata convinta che saresti tornato, anche quando tutti gli altri ti credevano morto».

«Lydia! Non dire assurdità!».

«Non sono assurdità». Ricambiò con aria di sfida l'occhiata della madre, ma non disse altro.

Rupert allora si era rivolto in modo spontaneo a Zoë, che era seduta accanto a lui e fissava il piatto vuoto. Lo invase un senso di irrealtà insieme alla consapevolezza di aver fatto qualcosa di brutto, entrambi così potenti da paralizzarlo. La decisione di restare in Francia per tutti quei mesi, quando sarebbe benissimo potuto partire il giorno in cui era finita la guerra, una decisione che allora gli era parsa moralmente e romanticamente nobile, adesso gli appariva folle nella sua autoindulgenza, nel suo sconsiderato egoismo. Se almeno fosse tornato con un cuore puro, indiviso...

Intanto il treno rallentava all'ingresso di una stazione: Basingstoke. Sperò che nessuno si sedesse nel suo scompartimento: in quel periodo si ritrovava di frequente a desiderare la solitudine, non perché gli piacesse ma solo perché stare da soli era meno faticoso. Si sentiva sempre stanco, gli pareva di avere una continua voglia di dormire, ma ogni volta che ci provava la mente gli mandava in scena piccoli pezzi sconnessi della sua vita. L'unica persona con cui si trovasse a suo agio era Archie, il cui appartamento era diventato il suo rifugio. Gli aveva telefonato da Home

Place la sera stessa del suo ritorno e per qualche ragione la sua contentezza («Non ci posso credere! Che roba!») non lo aveva turbato – non si era sentito in colpa né inadeguato né disonesto. Era stato Archie a suggerirgli di non telefonare a Clary, ma di incontrarla di persona; quando poi Rupert gli aveva detto del peschereccio su cui si era imbarcato, Archie gli aveva chiesto subito se la Marina sapeva del suo ritorno. Rupert gli aveva risposto di no, che non lo sapevano, e Archie gli aveva consigliato: «Sarà meglio che vieni e fissiamo un appuntamento all’Ammiragliato. Ti avverto, non saranno contenti».

E infatti non lo erano stati. C’era andato il giorno dopo. Si vide con Archie all’ingresso di Whitehall e fu condotto a colloquio con un certo comandante Brooke-Caldwell che adottò subito un atteggiamento ostile. Si fece raccontare nei dettagli tutta la storia. Perché non si era messo in contatto con l’esercito britannico quando era ancora in Francia? Perché aveva aspettato tutto quel tempo? Che diavolo aveva combinato e chi credeva di essere? Chi l’aveva nascosto così a lungo? Faceva parte della Resistenza francese, quella donna? I Servizi sapevano qualcosa su di lei? E perché costei non lo aveva spinto a farsi vedere? Lei non faceva parte di niente, disse Rupert. Be’, al riguardo ci sarebbero state delle verifiche, poteva starne certo. Era fortunato, concluse severo l’ufficiale, che il tenente comandante Lestrangle avesse testimoniato la sua identità. Aveva letto il rapporto del capitano di Rupert, perciò la prima parte del suo racconto era stata confermata. Ma non aveva ancora fornito una spiegazione per i suoi lunghi indugi prima di rientrare, gli fece notare il comandante aggrottando le sopracciglia cespugliose. Ragioni personali, signore, aveva ammesso infine Rupert. Il comandante Brooke-Caldwell aveva sbuffato.

«Le ragioni personali non sono una priorità per l'esercito, sono certo che lei ne è perfettamente cosciente».

In effetti lo era.

«Voglio un rapporto fra due giorni! Andando via prenda un appuntamento con la mia segretaria».

Era uscito da quell'ufficio sentendosi davvero meschino. Poi era stato Archie a dargli una tessera annonaria temporanea, del denaro, ed era stato sempre Archie a organizzare l'incontro tra lui e Clary. «Viene spesso a cena da me, perciò non le sembrerà strano. Farò in modo che ci sia qualcosa da mangiare, oppure potete andare fuori, come preferisci».

«E tu che farai?».

«Oh, io posso sempre svignarmela. È molto meglio che restiate da soli. Clary se lo merita».

Mangiarono del cibo pessimo in un caffè di Leicester Square. Archie doveva tornare in ufficio ma disse che sarebbe rincasato per le cinque: Rupert aveva il pomeriggio tutto per sé. Vagò senza meta per circa due ore. Lo stato in cui versava Londra era sconvolgente. Sacchi di sabbia, assi inchiodate alle finestre, edifici anneriti, facciate scrostate – su tutto aleggiava una patina di squallor e sfinimento. La gente per strada era grigia e dimessa, stremata dalle lunghe attese alle fermate degli autobus, che erano guidati da donne in rigidi completi di serge blu scuro. Non sopportava le file: decise di rinunciare all'autobus. Qua e là scorgeva gli stessi manifesti che aveva visto alla stazione, che esortavano la gente a pensarci bene prima di mettersi in viaggio e a non parlare ai familiari dei piani militari. Ne vide anche un altro: «DIG FOR VICTORY», 'zappa per la vittoria'. Alquanto datato ormai.

Attraversò Trafalgar Square, salì per Haymarket fino

a Piccadilly Circus. La chiesa era stata bombardata: su ciò che ne restava si arrampicavano lisimachia ed erba di San Giacomo. Nutriva il vago proposito di prendere un regalo a Clary, ma proprio non sapeva cosa comprare. Cinque anni prima non avrebbe avuto dubbi, ma ora... tra quindici anni e venti la differenza era abissale; e non aveva la più vaga idea di cosa potesse piacerle, di cosa potesse desiderare. Avrebbe dovuto chiederlo ad Archie mentre erano a pranzo. Pensò di comprarle una camicia da uomo in uno dei negozi di Jermyn Street, ma quando finalmente ne ebbe scelta una, venne fuori che non poteva comprarla perché non aveva tessere di vestiario. «Sono stato via molto a lungo», si scusò con l'anziano commesso che lo guardava attraverso i suoi occhietti dalla montatura d'oro e disse: «Be', signore, non posso fare molto per lei. Vuole che gliela tenga da parte per quando avrà le tessere?».

«È meglio di no. Non so nemmeno se mi spettano».

Vagò per le strade e si ritrovò davanti a una cartoleria. Poteva prenderle una penna stilografica. Le erano sempre piaciute. Ne scelse una e vi aggiunse una boccetta d'inchiostro. Clary aveva sempre preferito l'inchiostro marrone; ricordava di averle sentito dire: «Fa sembrare la scrittura più antica ed elegante, più ferma sulla pagina». Mentre rifletteva che non era affatto detto che le piacesse ancora scrivere, lo assalì una vaga paura di deluderla. Fino a quel momento non aveva dato grande prova di sé quanto a ricongiungimenti familiari. Era stato un sollievo scapparsene a Londra dopo la nervosa, forzata intimità della sera precedente. Aveva una tale paura di non farcela con Zoë, che per tutta la sera aveva temuto anche solo di toccarla. Con la vecchia Zoë questo avreb-

be portato a dichiarazioni appassionate, impuntature, piccoli sfacciati gesti di seduzione... si ricordò del modo in cui le spalline di raso bianche le scendevano lungo le spalle, di come i pettinini le scivolavano via dai capelli, ma non aveva osato prendere quella china.

Dopo cena erano rimasti soli in salotto. Per un po' aveva voltato le pagine degli spartiti per la Duchessa, che aveva suonato su sua richiesta. Adesso se ne stava in piedi accanto al piano, incerto sul da farsi, e guardava sua moglie seduta a una certa distanza. Sedeva su un'ampia poltrona coperta da un telo ricucito e rammendato con cura, e lavorava a un fagottino di mussola bianca destinato a diventare un vestito estivo per Juliet. Indossava una camicetta verde chiaro che faceva sembrare più scuro il verde dei suoi occhi, e un piccolo cuore di turchesi appeso al collo con una catenina d'argento. Doveva essersi sentita i suoi occhi addosso, perché alzò lo sguardo e aprirono bocca nello stesso istante. E ognuno dei due si bloccò a metà frase per dare modo all'altro di finire.

«Ti chiedevo solo se volevi del whisky».

«No, grazie». Ne aveva bevuto un bicchiere con suo padre prima di cena e aveva scoperto che non gli piaceva più.

«E tu che cosa volevi dire?».

«Ecco, mi stavo chiedendo che impressione ti fossi fatta di Pipette». Quella storia era venuta fuori a cena, e Zoë era rimasta in silenzio, come del resto aveva fatto per tutta la durata del pasto.

«Io non l'ho conosciuto. Ero in visita a mia madre quando è venuto. Sull'Isola di Wight. Vive ancora laggiù con la sua amica Maud Witting».

«Come sta tua madre?».

«Piuttosto bene, davvero».

Ci fu un breve silenzio. «La famiglia si ritira sempre così presto?».

«Di solito no. Credo che abbiano voluto lasciarci soli».

Capì da quel sorriso timido quanto si fosse abituata alle privazioni, alla tristezza, alla rinuncia a ogni leggerezza. E gli venne spontaneo dire: «Deve essere stata dura per te». Avvicinò una sedia a quella di lei. «Anche dopo che hai avuto il messaggio. Devi avermi creduto morto. Ma non potevi averne la certezza. Deve essere stato molto... difficile. Mi dispiace».

«Nessuno poteva farci niente. Non è stata colpa tua. Nulla di tutto questo è stata colpa tua».

Vide le sue mani tremare mentre piegava la stoffa bianca.

Fu lei a proseguire. «La tua famiglia è stata meravigliosa con me. Soprattutto tua madre. E poi avevo Juliet». Lo guardò per un istante e poi distolse lo sguardo. «Quando ti ho visto venirmi incontro, sul vialetto, è stata una tale sorpresa! Ancora fatico a crederci. Sei tornato».

«Fatico a crederci anch'io».

«Lo immagino».

Erano a un altro punto morto. Un senso di sfinimento lo travolse come un'onda possente. «Ce ne andiamo a dormire?», propose.

«Forse è meglio». Zoë depose sul tavolo il lavoro di cucito.

Le tese la mano per aiutarla ad alzarsi e la vide arrossire un poco: non la ricordava così pallida, e la sua mano era gelida.

«Tempo», le disse allora. «Ci serve del tempo per riabituarci l'uno all'altra, non credi?».

Ma in camera da letto – incredibilmente identica a com'era, con quegli inquietanti uccelli mitologici sulla vecchia carta da parati – dovettero spogliarsi alla presenza inequivocabile del piccolo letto matrimoniale. Aveva conservato qualcuno dei suoi pigiami? Sì: in gran parte erano passati a Neville, ma un paio li aveva tenuti. I vestiti che aveva addosso – pantaloni di cotone, un maglione da pescatore appartenuto al padre di Miche, una camicia lisa che aveva lavato, rattoppato e stirato per il suo viaggio di ritorno – adesso sarebbero finiti chissà dove. Si spogliò mentre Zoë era in bagno, poi raccolse la camicia e vi affondò il viso cercandovi l'odore caldo e speziato di cibi appena sfornati che aleggiava nella grande cucina di Miche mentre gli stirava la roba... Si strofinò gli occhi con la camicia e poi la mise sulla sedia che aveva sempre usato per riporre i suoi vestiti.

Quando tornò dal bagno, Zoë si era già cambiata. Portava l'ormai vetusto kimono color pesca, dono del Generale di tanti anni prima, subito dopo le loro nozze. Con fretta quasi furtiva sistemò le scarpe sotto l'altra sedia e poi andò alla toeletta per togliersi le forcine dai capelli. In altri tempi, ricordava, quel gesto era solo l'inizio di un lungo rituale serale, in cui si puliva il viso con la lozione, si spalmava la crema, si spazzolava i capelli per tre minuti, si massaggiava le mani con un unguento speciale che si faceva preparare dal farmacista, si toglieva i gioielli... l'operazione richiedeva un tempo che a lui sembrava infinito. Andò in bagno.

Anche quello, il bagno, era sempre uguale. Le pareti dipinte dello stesso verde scuro, la vasca coi piedi di leone e le macchie verdi di umidità laddove i rubinetti perdevano, il davanzale con sopra diverse tazze sporche di

dentifricio e tubetti ritorti. E come un tempo, c'era un solo portasciugamani ad albero carico di teli da bagno umidi. Come d'abitudine, aprì la finestra, ormai priva del pannello da oscuramento. L'aria fresca gli diede una sferzata. Lontano da Zoë anche solo per pochi minuti, fu in grado di vedere le cose dal punto di vista di lei, e si rese conto che in sua presenza non riusciva a uscire dal bozzolo del senso di colpa, né a provare altro che quello. Sentiva quanto era a disagio, incerta su se stessa e su di lui. Dall'esterno si sarebbe detto, pensò in preda allo sconforto, che dopo una così lunga separazione rivedersi fosse il lieto fine per eccellenza, e che in un momento del genere si provasse solo gioia e sollievo. Si ricordò che sul cacciatorepediniere uno degli ufficiali aveva raccontato di aver visto una frase incisa da un marinaio su un vecchio castagno: «Spero che tu stia respirando tanta aria fresca, perché quando tornerò per un bel pezzo non vedrai altro che il soffitto della camera da letto». I ricongiungimenti coniugali erano visti come un momento di abbandono erotico e di gioia sregolata. Chiuse la finestra. Un tempo l'amavo, pensò. È ancora bellissima, è la madre di mia figlia e sono cinque anni che aspetta il mio ritorno. Devo trovare il modo di far funzionare le cose. Ma nell'istante stesso in cui formulava tra sé questo fermo proposito, si accorse che non era la prima volta: quel tipo di buona volontà da parte sua aveva accompagnato gran parte del suo matrimonio, solo che negli anni prima di partire per il fronte non lo aveva mai ammesso a se stesso.

Tornato in camera la trovò a letto, coricata su un fianco con le spalle verso di lui: aveva gli occhi chiusi e lui, ringraziandola mentalmente per quella messinscena, le baciò la guancia fredda e spense la luce.

* * *

Non era abituato a camminare, soprattutto non sull'asfalto. Gli facevano male i piedi: nemmeno al cuoio inglese era più abituato: per anni non aveva portato che scarpe di tela. Decise di tornare indietro per Jermyn Street ed entrare in St James Park, dove avrebbe trovato facilmente una panchina su cui sedersi.

Clary. Quando Archie aveva detto: «Se lo merita», gli era tornata improvvisamente alla mente l'immagine di Clary a faccia in giù sul letto, disperata perché lui e Zoë partivano per una vacanza in Francia. Lui si era seduto sul letto e aveva cercato di consolarla, in fondo si trattava solo di due settimane. «Due settimane! Non ci credo! Lo dici solo per farla sembrare una cosa sopportabile!». L'aveva fatta girare, così da guardarla in faccia. Quante volte aveva visto quel viso lentiginoso rigato di lacrime e di solito sporco perché aveva il vizio di asciugarsi con le mani. Quante volte aveva visto quegli occhi cupi di sfida, di dolore. «Chi mi assicura che tornerai?», aveva detto quel giorno. Quando poi era tornato, lei gli aveva tenuto il broncio e non gli aveva rivolto la parola fino a quando Rupert era riuscito a fare breccia e a strapparle una risata. Allora gli si era buttata al collo e aveva detto: «Scusa se ho fatto tanto *baccamo*». E poi, giorni dopo, lo aveva accusato: «Papà! Avresti dovuto dirmi che non si dice *baccamo*. Lo sai benissimo che si dice *baccano*. Così non mi aiuti affatto, sai?». Era stata gelosa di Neville. Era stata gelosa di Zoë. Chissà se adesso era gelosa di Juliet. Rupert aveva sempre sentito di doverla proteggere: tra le cugine era lei ogni volta quella con le ginocchia sbucciate, coi capelli in disordine, quella che puntualmente si versava qualcosa

sul vestito nuovo o ne strappava uno vecchio, che aveva sempre le unghie smangiucchiate e orlate di nero, buffe finestre laddove le erano caduti i denti da latte oppure pesanti marchingegni di metallo a tenere insieme quelli nuovi. Non aveva mai avuto un briciolo del fascino da primadonna di Louise e nemmeno della pignola eleganza di Polly. Sapeva anche che Ellen, che pure era stata un pilastro nella sua famiglia per tanti motivi, aveva sempre avuto una preferenza per Neville e considerava Clary una bambina difficile, e anche se aveva svolto con dedizione il suo lavoro di bambinaia, di affetto gliene aveva spesso dimostrato poco: per Clary c'era stato solo lui. Ecco perché, disteso in quel fosso con la caviglia in fiamme e ogni speranza di fuga con Pipette sfumata, aveva scritto un messaggio per Zoë e uno per Clary, perché era l'unico conforto che poteva darle. Ma a quei tempi lei era ancora una bambina: e i bambini superano le cose. Dopotutto Clary non aveva mai parlato di sua madre dopo che era morta. Chissà, forse anche lui adesso le sarebbe sembrato un estraneo con cui aveva un rapporto di stretta parentela. Lo assalì lo scoramento. E lui, lui le superava le cose? Ognuno si augurava che gli altri lo facessero. Quanto gli ci sarebbe voluto per superare Miche? Aveva creduto che la parte più dura fosse decidere di lasciarla; e si era anche aspettato, se ne rendeva conto ora, che, a mo' di premio per aver fatto la scelta giusta, tutta la parte successiva sarebbe stata meno dolorosa di come se l'era prefigurata. Ma non era andata così: non solo infatti il ritorno era stato difficile in modi che non aveva previsto – dividere il letto con un'estranea con cui aveva il dovere dell'intimità – ma le ore trascorse senza Miche già acuiavano il desiderio di lei. E poi c'erano i pungoli morali: qualunque cosa facesse o anche solo provasse nei confronti di una del-

le due, era di per sé un torto verso l'altra, o almeno era così che sembravano mettersi le cose. Una volta congedato, sarebbe dovuto tornare a lavorare in azienda, e il periodo di lontananza gli aveva fatto capire chiaramente che quella vita proprio non faceva per lui. Ma come poteva chiedere a Zoë di tornare ai tempi grami di quando insegnava e si arrabattava per vendere qualche quadro? Si disse che il sogno di fare il pittore era una delle cose che doveva lasciarsi alle spalle; e lasciarsi alle spalle le cose cominciò a sembrargli un modo molto sciatto e inefficace di gestirle.

Sull'autobus, mentre tornava con Archie al suo appartamento, gli confidò con un certo sforzo che la prospettiva d'incontrare Clary lo rendeva molto nervoso. «Che ne dici, non sarebbe meglio se fossimo in tre? A quanto pare, adesso conosce meglio te che me».

«Credo che dovresti lasciarlo decidere a lei». Poi, dopo una pausa, Archie gli domandò: «Com'è stato tornare a casa?».

«Oh, be', molto strano. Non come me lo aspettavo». Tacque qualche secondo e poi aggiunse: «Pensa... tornare a casa e trovare una figlia di cinque anni mai vista prima!».

«Posso solo immaginarlo». Ci fu un altro silenzio, durante il quale Rupert notò con quanta attenzione Archie aveva evitato di nominare Zoë.

«Non sapevo cosa comprarle. Le ho preso una penna. Che dici, andrà bene?».

«Sicuro. Va pazza per quel genere di cose».

«Scrive ancora?».

«Non ne parla volentieri, ma credo di sì. Ha scritto un diario per te durante la guerra. Perché lo leggessi al tuo ritorno. Ha sempre creduto che saresti tornato, sai?».

Mentre infilava la chiave nella porta di un grosso edi-

ficio in mattoni dall'aria un po' lugubre, disse: «Aspetta che sia lei a parlarti del diario. Credo sia meglio». L'appartamento di Archie era piuttosto piccolo, ma aveva un balcone affacciato su un cortiletto quadrato che al momento era tutto un fiorire di biancospini, lillà e laburni.

«A che ora verrà?».

«Subito dopo il lavoro. Tra le sei e mezza e le sette. Del whisky?».

«No, grazie».

«Gin, allora. Me ne è rimasto un po'. Oh no, è vodka. Adesso va di moda la vodka per via degli alleati russi. Puoi scegliere tra vodka con ghiaccio, vodka tonic e vodka liscia. Quest'ultima te la sconsiglio, perché se non è ben fredda ha una specie di retrogusto oleoso».

«Vodka con ghiaccio andrà benissimo». Non gli andava in realtà, ma era stanco e pensava che un drink lo avrebbe tirato su.

Archie doveva percepire il suo nervosismo, perché attaccò a parlare delle imminenti elezioni, della fine della coalizione e della politica dei partiti che tornavano alla carica. «Alla Camera non fanno che scannarsi dalla mattina alla sera», disse. «Devo dire che forse era meglio aspettare di aver finito anche in Giappone».

«Vuoi parlare di quello che ti è successo in Francia?», gli domandò qualche minuto dopo, quando fu chiaro che con la politica non avrebbe ottenuto molto.

«Per ora no». E possibilmente mai, pensò tra sé domandandosi se sarebbe mai riuscito a confidarsi, persino con Archie.

Archie disse: «Quando suona il campanello le vado incontro io. Per lei sarà uno shock enorme. Vorrei prepararla in qualche modo».

«Mi fai sentire come qualcosa di catastrofico».

«No, non è questo. Ci sono tanti tipi di shock».

Quando finalmente suonò il campanello, sussultarono entrambi e Rupert capì che anche Archie era nervoso. Mise giù il bicchiere, andò zoppicando rapido verso la porta e lì si fermò.

«Sentì... una cosa. Ha sofferto, e molto... ah!». Scrolò le spalle e si avviò. Sentì i suoi passi allontanarsi sulle scale, poi un momento di silenzio. Rupert si alzò e raggiunse la finestra, che era a pochi metri dalla porta. Sentì delle voci, quella di Archie e quella di Clary. Archie disse: «C'è una sorpresa per te», e Clary rispose: «Oh, Archie, un'altra? Non provo a indovinare, perché l'ultima volta mi hai preso la cosa che avevo detto la volta precedente, se capisci cosa...».

Adesso era lì davanti a lui, immobile, e poi come liberata da una molla gli si buttò fra le braccia.

«Piango perché sono tanto felice», disse qualche minuto dopo. «Ho le lacrime facili».

«Le hai sempre avute».

«Davvero?»». Gli stava di fronte, alta quasi quanto lui, e gli accarezzava le spalle con piccoli movimenti irregolari. Guardarla negli occhi era come guardare il sole. «Pensa che brutto sarebbe», gli disse indulgendo affascinata in quella fantasia, «se tu non fossi reale. Se ti avessi solo immaginato».

«Bruttissimo. Clary, mi sei mancata».

«Lo so. Ho ricevuto il tuo biglietto col quale dicevi di pensarmi ogni giorno. È stato molto importante per me. Oh, papà! Sei qui! Possiamo sederci? Sento che potrei svenire».

Archie le aveva preparato un drink e glielo aveva posato sul tavolino accanto al divano, poi si era dileguato.

«Probabilmente sta facendo il bagno. Ci resta delle ore a fare le parole crociate», gli spiegò.

Si sedettero.

«Fatti vedere», disse Rupert. «Quanto sei cresciuta!».

«Oh, be', in altezza sì», replicò. «Ma non in altri sensi. Non come le altre. Louise è diventata una bellezza, lo dicono tutti, e Polly è talmente graziosa ed elegante! Loro sono due creature esotiche, invece io sono diventata solo un bruco più grosso, una falena. Ma non una farfalla».

La guardò. Il viso era più sottile ma ancora tondo, rosso dall'emozione e rigato di lacrime, e le ciglia bagnate accentuavano la trasparenza dei suoi occhi, pieni di un amore quasi doloroso.

«È il giorno più bello della mia vita», dichiarò.

«Hai gli occhi uguali a quelli di tua madre».

«Non me lo avevi mai detto». Fece per sorridere, ma le tremava la bocca.

«E non hai più le lentiggini, vedo».

«Oh, papà! Ma lo sai che mi escono solo d'estate».

Le strinse la mano con trasporto. «Allora non vedo l'ora».

Nel resto di quella prima sera, che dietro loro esplicita insistenza coinvolse anche Archie, Rupert constatò quanto fosse cresciuta, e anche quanto avesse sentito la mancanza del padre: quest'ultima cosa gli fu rivelata in maniera obliqua, con varie esternazioni e domande. Quando Pipette era venuto a Home Place e aveva raccontato il loro viaggio verso ovest, Clary si era fatta un'idea di quanto di vero ci fosse nelle sue fantasie. «Non le stesse avventure, certo», disse. «Però nemmeno troppo diverse».

«E dopo lo sbarco», raccontò poco dopo, «pensavo che saresti tornato da un momento all'altro. Che sciocchezza, eh?»». Ma si era accorta subito che quello era un terreno minato: già poco prima gli aveva domandato come mai non fosse tornato subito e che cosa gli fosse successo; lui aveva detto che era una storia troppo lunga da raccontare adesso e lei aveva desistito subito: la vecchia Clary, la bambina, lo avrebbe bombardato di domande. Invece questa nuova Clary capì immediatamente che lui non aveva voglia di parlarne.

Cosa che, rifletteva adesso seduto sul treno verso Londra e casa di Archie, non si poteva dire né dell'Ammiragliato né del resto della famiglia. Certo, l'Ammiragliato non aveva tutti i torti: era ben conscio, anche se ormai era tardi per rimediare, di essersi comportato molto male dal loro punto di vista, che quei quattro anni di isolamento e d'intensa intimità avevano indebolito il suo senso della realtà, confuso la sua scala di valori. Altre priorità si erano pian piano affermate nella sua coscienza: quella di salvarsi la pelle aveva ceduto il passo alla continua preoccupazione per Miche; se si fosse venuto a sapere che nascondeva un soldato inglese, sarebbe stata fucilata. Avevano allestito numerosi nascondigli e lui era diventato abile come una bestia selvatica a captare qualunque movimento nei dintorni della fattoria, riusciva a sentire il rombo di una motocicletta o di un automezzo prima ancora di lei. Perché i tedeschi si presentavano di tanto in tanto, con frequenza irregolare, per estorcere cibo a lei e ad altri agricoltori. Facevano razzia di polli, uova, frutta, burro se ne trovavano, e una volta – Miche aveva pianto dalla rabbia – si erano portati via uno dei suoi tre maiali. Talvolta pagavano un obolo per quello che razziavano, talvolta no. Ma oltre alla

prioritaria questione della sopravvivenza, c'erano altri due elementi nella sua vita di allora, entrambi nati dalla mancanza di alternative, che pian piano lo avevano assorbito completamente. Col disegno era cominciata per la semplice ragione che non aveva niente di meglio da fare. La donna aveva un blocco di sottile carta a righe che utilizzava per scrivere sporadiche lettere a una sorella che viveva a Rouen o a sua zia, suora in un convento vicino Bayeux. Le righe si vedevano anche sul retro del foglio, ma ci si era abituato in fretta. Aveva cominciato con delle prospettive della cucina, un vasto ambiente dove si faceva tutto fuorché dormire. Era lì che Michèle cucinava, lavava, stirava e rammendava, impacchettava uova e polli e conigli ancora vivi, per venderli al mercato dove si recava ogni due settimane. A seconda della stagione vendeva anche della frutta in cestini rotondi, conserve, mazzetti di erbe aromatiche: tutto ciò che coltivava o allevava veniva confezionato così da poter essere trasportato sulla bici e sul rimorchietto di legno. Ed era in quella cucina che Rupert aveva passato gran parte del suo tempo, perlopiù a non fare nulla, a meno che lei non gli assegnasse qualche compito, ma anche in quel caso doveva essere sempre pronto alla fuga. I primi disegni li aveva fatti giusto per passare il tempo, ma presto aveva cominciato a prenderla sul serio, a provare una responsabilità critica nei confronti di ciò che realizzava: si era accorto di aver perso la mano, e si era reso conto che per molti anni si era dedicato al disegno in modo sporadico e sempre con un senso di colpa o di autoindulgenza (Zoë si lamentava del tempo che dedicava a quella che lei chiamava "la sua arte"). Adesso poteva esercitarsi per tutto il tempo che voleva. E Michèle, che non aveva tardato a capire che per lui quello era

più di un mero passatempo, aveva fatto i salti mortali per procurargli il materiale: carta soprattutto, matite e una volta del carboncino. Erano cose che reperiva di tanto in tanto al mercato: non si trovava granché, diceva, quasi solo materiale scolastico, ma una volta era tornata con una piccola scatola di acquerelli.

L'altra sua preoccupazione era stata Michèle, naturalmente. Era andato a letto con lei per la prima volta quattro mesi dopo il suo arrivo alla fattoria. L'avevano fatto per semplice desiderio e per darsi conforto. Era stata una brutta giornata: la mattina la capra era stata trovata morta in circostanze oscure, un grosso problema anche perché la bestia aveva da poco dato alla luce un cucciolo che adesso andava nutrito col prezioso latte vaccino. Quell'avvenimento aveva turbato profondamente Michèle, perché proprio non si capiva come fosse morto il povero animale. Aveva portato il capretto in cucina e lo aveva legato a un angolo, e mentre erano lì che cercavano di ricavare una tettarella da un pezzo di pelle di camoscio, sentirono una portiera sbattere e delle voci maschili. Non c'era tempo di rifugiarsi nella cantina segreta (bisognava rimuovere alcune assi del pavimento), né sul soppalco del granaio. Lei indicò le scale e lui le salì nei pochi istanti che i nuovi arrivati impiegarono per raggiungere la porta e mettersi a bussare con insistenza. Non osò arrampicarsi sulla scala a pioli che portava in solaio per paura di fare rumore. La porta della camera da letto di lei era aperta, ma il letto era alto e senza lenzuola per cui non aveva senso nascondersi lì sotto. Non gli restava che appiattirsi dietro la porta aperta e pregare il cielo che, se si fossero messi a perquisire la casa, non guardassero proprio lì. Mentre cominciava a percepire il lato tragicamen-

te comico della situazione, li sentì andare via, ma non si mosse finché non fu Michèle a chiamarlo, come gli aveva insegnato lei.

La trovò in piedi nel vano della porta, che guardava la polvere posarsi sul sentiero sterrato che scendeva giù fino alla strada. Andò al lavandino e sputò uno spicchio d'aglio. Rupert sapeva già che masticava sempre dell'aglio quando arrivavano i tedeschi. «Non gli piace», gli aveva spiegato la prima volta. Erano venuti in tre, un ufficiale con l'autista e un altro che secondo lei doveva essere uno delle SS, l'unico che parlasse un po' di francese. Avevano fatto un sacco di domande, le solite: chi altro viveva lì con lei? E allora come faceva a cavarsela, così da sola? Che cosa produceva? E così via. C'era voluto un sacco di tempo perché, come gli aveva spiegato quella stessa volta, coi tedeschi faceva sempre la parte della mentecatta. Travisava le domande a bella posta e dava risposte strampalate. Si voltò di scatto e gli rinfacciò che toccava a lui stare attento che non arrivasse gente, lei aveva già abbastanza da fare. Lui aveva replicato stolidamente che i motori delle loro macchine facevano meno rumore. Quelli vengono qua e ci ammazzano, sbottò lei. Non poteva essere tanto stupido da non capirlo. Quelli con la macchina poi erano i più pericolosi: ufficiali, gente che dava ordini. Se non riusciva a tenere le orecchie ben aperte, allora che se ne stesse tutto il giorno in cantina, dove non sarebbe stato di nessuna utilità, ma non le avrebbe nemmeno creato dei problemi. Per il resto della giornata non gli rivolse la parola e non lo guardò nemmeno, maneggiò le pentole il più rumorosamente possibile, mise in tavola un piatto di minestra per lui solo e borbottò impropri contro il capretto, impropri che in realtà erano rivolti a Rupert. Fu la giorna-

ta peggiore dopo quella in cui era venuto a sapere che il cacciatorepediniere era salpato senza di lui. La sera, quando lei lo chiamò, scese in cucina e vide sul tavolo una bottiglia di Calvados con due bicchieri. Si era lavata e aveva i capelli ben raccolti in cima alla testa (se li era sciolti quando erano arrivati i tedeschi, in modo da risultare il più scarmigliata possibile). Gli chiese se voleva un bicchiere di vino e lui disse sì, eccome. Il vino fu versato e lei gli porse il suo pacchetto di Gauloises dopo averne presa una per sé. Rupert le accese per entrambi e poi disse che ci aveva pensato e aveva deciso che non poteva restare. E dove sarebbe andato? Avrebbe tentato di imbarcarsi a Concarneau. Non ci sarebbe mai riuscito: i tedeschi avevano scoperto che qualcuno era riuscito ad andarsene in quel modo e adesso tutte le navi venivano perquisite prima di lasciare il porto. No, non ce l'avrebbe mai fatta. Ci fu un breve silenzio. Poi lui aveva detto che, con o senza navi, lì non poteva restare. Perché? Perché non era giusto nei suoi confronti. Se non fosse stato per lui, lei sarebbe stata al sicuro, senza quell'ansia costante. Era davvero troppo da chiedere a chiunque, figurarsi a una – e qui aveva tentennato – *perfetta estranea*.

Lei lo aveva fissato per alcuni istanti con un'espressione indecifrabile. *Un'estranea*, aveva ripetuto alla fine. Sei stato qui per quattro mesi... con un'estranea! No, non voleva dire proprio questo. Ma solo che non aveva il diritto di mettere a rischio la sua sicurezza.

Lei ignorò quella rettifica. Doveva essere perché era inglese, disse, che la considerava un'estranea. Gli inglesi sono gente fredda, aveva sentito dire, ma lei di inglesi finora non ne aveva mai conosciuti. Erano uno di fronte all'altra, seduti al tavolo. Si strinse nello scialle nero e in-

crociò le braccia. Comunque, proseguì, se se ne andava, non sarebbe certo arrivato lontano. Non parlava il francese così bene da passare per uno del posto, non aveva documenti e inoltre si sapeva in giro che loro due si conoscevano e, se veniva preso, non avrebbero tardato ad arrivare a lei. Lui non capì e le domandò a cosa si riferisse; lei rispose che, sebbene nessuno ne parlasse, qualcosa si sapeva. Inoltre lei era schedata, dal giorno in cui avevano ucciso Jean-Paul. I tedeschi erano bravissimi con quel genere di cose, concluse. Scrollò le spalle e versò altro vino. Rupert si sentiva in trappola e al tempo stesso avvertiva un gran bisogno di agire. Si rese conto in quel momento che nonostante le fosse profondamente riconoscente, quella donna non gli piaceva. C'era in lei un'asprezza, un livore che ribolliva sotto la cenere e che lo metteva a disagio. Accidenti alla mia caviglia, pensò. Se non mi fossi fatto male, a quest'ora non sarei qui, sarei a casa. E poi successe una cosa strana, una cosa che anche in seguito non seppe spiegarsi. Per un secondo *diventò* lei, nel senso che i suoi sentimenti, le sue reazioni, i suoi bisogni e le sue ansie si dissolsero e furono rimpiazzate da quelle della donna che aveva di fronte. Sola, aveva accudito i suoi genitori fino alla morte; il marito le era stato tolto in maniera brutale e con lui la possibilità di un futuro, di avere dei figli, in una terra in cui la giustizia non esisteva più, e si era ritrovata a dover fare la parte dell'uomo e quella della donna in quel luogo impervio. Le donne sole vengono stuprate dagli occupanti, è cosa nota. Ogni volta che si presentavano, c'era questa possibilità tutt'altro che remota. Ecco di cosa aveva paura, quel giorno. Aveva aiutato Pipette a scappare, ora stava nascondendo lui: nessuna delle due cose comportava

vantaggi per lei, anzi. Il suo sfogo riguardo al fatto che Rupert non avesse fatto attenzione al rumore delle macchine era stato del tutto giustificato. Aveva abbassato la guardia, e poi annunciare in quel modo che se ne andava, dandole per giunta della perfetta estranea, era stato davvero un risvolto gelido e offensivo da parte sua.

«Scusa se ti ho definita un'estranea. Mi dispiace che il mio francese sia così scarso. Scusa se ho deciso di andarmene senza pensare alle conseguenze per te...».

Le aveva preso la mano e lei gli chiuse la bocca. «Basta. Hai detto abbastanza», disse. Sorrideva: non ricordava di averla mai vista sorridere prima. I suoi occhi avevano un'espressione cinica e tenera allo stesso tempo. Erano due persone diverse, adesso.

Quella sera dopo cena – coniglio stufato con mele e cipolle – chiusero tutte le porte col catenaccio e diedero il latte al capretto. Poi andarono di sopra e quando arrivarono accanto alla sua camera lei gli prese la mano e lo attirò dentro. Lui l'abbracciò e baciò la sua piccola bocca rossa. «Troppo aglio», disse lei, e lui rispose che non era un cruccio, solo un freddo inglese. «Ti scaldo io», disse lei.

Per mesi l'aveva vista con addosso quelle voluminose gonne nere, spesso col grembiule sopra, i pesanti maglioni da pescatore, lo scialle. Adesso, nuda, lo lasciò senza fiato. Seni alti, distanti fra loro, una vita insospettabilmente sottile e poi la curva generosa dei fianchi, le braccia e le gambe tornite e muscolose, polsi e caviglie esili, delicati. Fu una meravigliosa sorpresa.

Persino adesso, seduto nello scompartimento polveroso del treno per Londra, sentì il corpo rispondere al ricordo di quella visione.

Dopo quella prima notte non erano stati più *monsieur*

e *madame* e avevano smesso di darsi del *vous*, ma ci vollero mesi prima che si rendessero conto di quanto stava accadendo tra loro.

Qui dovette interrompersi, perché andando avanti avrebbe trovato il dolore, il momento in cui si erano resi conto che non poteva esserci un futuro per loro quando quello splendido isolamento fosse finito, e che più profondo diventava il loro legame più dolorosa sarebbe stata la separazione. All'inizio, durante il viaggio in mare e nei giorni immediatamente successivi, si era detto che la cosa migliore era evitare a tutti i costi di pensare a lei; adesso però si rendeva conto di quanto questo fosse difficile da fare anche solo per poche ore consecutive. A complicare le cose c'era il suo rapporto con Zoë, un rapporto, pensò adesso, all'insegna della cortesia ansiosa di due perfetti estranei intrappolati in un ascensore tra due piani, un limbo di reciproca circospezione da cui nessuno dei due sembrava capace di uscire.

Forse, pensò, gli avrebbe fatto bene parlarne con qualcuno: magari lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee, a mettere mano alla situazione. E la persona più adatta era senza dubbio Archie.